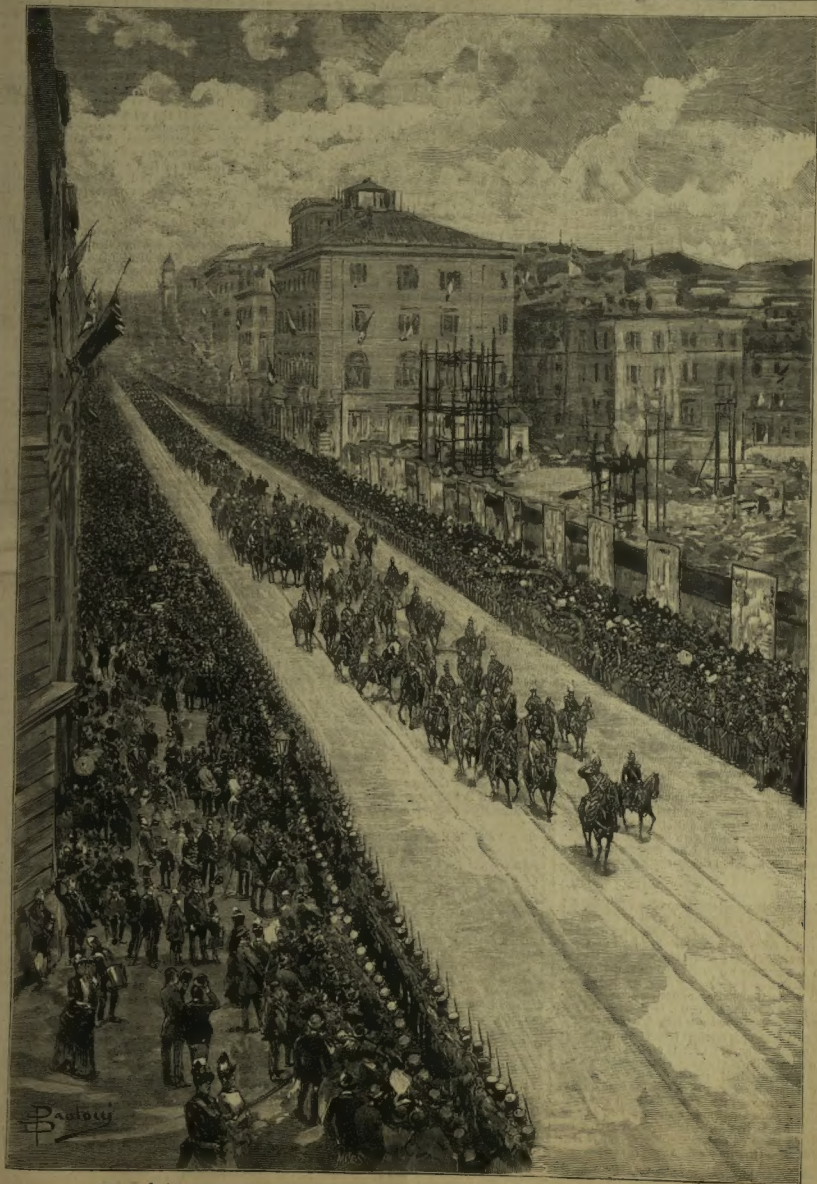
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIV. - N. 24 - 12 giugno 1887. Centesimi 50 il numero.

oma. — Il Re torna al Quirinale dopo l'inaugurazione del monumento di Dogali (disegno di Dante Paolocci).

CORRIERE.

Non saprei precisare davvero se la folla che domenica passata, a Roma, in piazza dei Cinquecento, attorniò il capitano Michelini e gli altri superstiti di Dogali fosse folla composta di popolo o di quelle classi dirigenti alle quali il Carducci ha rimproverato l'eccitabilità nervosa, e la fantastica mobilità di pensiero. So che se un altro capitano d'artiglieria non si fosse interposto con belle e buone parole, il Michelini, ancora sofferente per le riportate ferite, sarebbe stato ridotto a mal partito dalle troppo espansive testimonianze di simpatia. Gli entusiasmi della folla possono qualche volta arrivare alla crudeltà. Due dei superstiti di Dogali sopraffatti da quella furia di ammirazione, caddero privi di sensi. Una nuova e forte commozione si aggiungeva alle fortissime provate in quella stessa mattina.

Li avevano accompagnati in quella piazza intitolata al loro nome — la piazza dei Cinquecento — dove il popolo arrampicato fino sui tetti delle case — anche su quella del padre Massimi della compagnia di Gesù — batteva loro le mani, mentre il sole faceva risplendere i tre colori delle bandiere aggruppate intorno al monumento eretto ai caduti, a coloro che si videro soccombere accanto, accatastati gli uni sugli altri, nella disperata difesa, compiendo senza spavalderia il loro dovere. Avevano veduto re Umberto, il soldato di Villafranca, avvicinarsi a loro salutandoli, colla mano alla visiera dell'elmo, rendendo omaggio al loro valore sfortunato: lo avevano veduto ritornare dalla rivista alla testa di una schiera luccicante di cavalieri e di cavalli; preceduto da una carrozza di Corte nella quale era la Regina. L'augusta signora, il cui profilo gentile si disegnava sopra il fondo di un grande ombrello bianco come in un nimbo, aveva rivolto, ad essi poveri contadini bruciati dal sole d'Africa, il più grazioso ed affettuoso dei suoi sorrisi.

Il Re aveva detto loro ad alta voce:

— Avete ben meritato della patria!

Poi aveva preso ambedue le mani del capitano Michelini e le aveva strette come si stringono ad un amico carissimo, scampato da un gran pericolo. Il monumento ai caduti era stato scoperto e salutato da grandi acclamazioni rivolte ai superstiti come alle vittime della memoranda giornata. Il popolo, partiti i sovrani, aveva invasa la piazza; si era affollato intorno ai reduci stringendo loro le mani, baciandoli, abbracciandoli come figli diletti: le signore s'erano tolte i fiori che guarnivano i loro abbigliamenti primaverili e ne avevano ornato le tuniche dei soldati d'Africa.

Può essere che, a fil di logica, si dovesse pensare che quei soldati erano "vittime di una spedizione inconsulta.... tratte sprovvedutamente in un agguato" che si dovesse trattenere ogni entusiasmo per riflettere a quello che faremo quando la vittoria sorriderà alla nostra bandiera sulle nostre Alpi o sui nostri mari. Ma nessuno fece a tempo a riflettere: l'entusiasmo ha il benedetto vizio di essere irreflessivo. Anzi i Romani credettero di esprimere con quelle cordiali espansioni anche i sentimenti di tutti gli altri Italiani: esclusi ben inteso gli spiriti forti, gli animi elevati che non si curano di tali miserie e cercano altrove, più in alto, le ispirazioni poetiche.

*

Confesso di appartenere anch'io alla folla dei poveri di spirito commossi dallo spettacolo di quel trionfo dei soldati di Dogali. Non essendo poeta nè figlio di poeta, mi vien fatto di scorgere un po' di vera e santa poesia dove i poeti non la scorgono neppure con l'aiuto del microscopio. Per esempio mi ha fatto un curioso effetto molto simile alla commozione anche il racconto dei colloqui fra il Re, la Regina ed i superstiti di Dogali nel giardino del Quirinale.

Erano una cinquantina formati in quadrato: nel mezzo al quadrato era il capitano Michelini — questo figlio e nipote non degenere di vecchi cospiratori del 1821, soldati di tutte le battaglie dell'indipendenza, che sa essere modesto quanto seppe essere valoroso. Alcuni de' feriti erano obbligati a stare seduti: ma quando videro comparire il Re, la Regina, il principe ereditario, seguiti da ministri, generali, dame di corte, tentarono di alzarsi in piedi. Anche il capitano Michelini era sofferente: tossiva; la Regina lo invitò a sedere; egli si scusò, ma dovette obbedire ad un gentile comando.

In quella mezz'ora quanti gentili e delicati episodi! Da una parte la franca schiettezza del soldato, giovine, che sa d'aver fatto il proprio dovere, e cui non tappano la bocca i riguardi all'etichetta da lui ignorata: dall'altra la soave bontà di un'augusta donna, figlia e moglie di valorosi soldati:

— Come sarà stata contenta vostra madre nel rivedervi — dice la Regina ad un soldato.

— Mia madre è morta — risponde quegli con voce tremante.

— Ma la mia è viva.... — salta su quello accanto, impaziente di poter rivolgere esso pure il discorso a quella regina della quale nel suo villaggio nativo, in caserma, sulle spiaggie infuocate dell'Africa, aveva sempre sentito parlare come d'un mito, d'un essere soprannaturale, e che in quel momento gli stava accanto, a due passi, della cui veste egli sentiva il serico fruscio.

Un altro racconta che gli abissini gli abbrustolirono un braccio per vedere se era vivo o morto ed aggiunge che non si mosse. Probabilmente non ha mai sentito parlare di Muzio Scevola: non sa di aver fatto quanto è bastato ad un romano antico per passare alla posterità come un grande eroe.

— Però, — egli soggiunge, — ne avevo ammazzati quanti avevo potuti....

Ed i suoi occhi vivaci di meridionale brillano al ricordo di quella strage.

Il capitano Michelini dice di dover la vita allo zappatore Rocco Colombo, il superstite milanese: il Colombo dice che, senza il capitano Michelini non avrebbe trovata mai più la strada di Moncullo; sarebbe morto d'inanizione, di sete, in mezzo a quella landa deserta. Un caporale, che stette fino all'ultima fucilata accanto al colonnello De Cristoforis, racconta le varie fasi del combattimento. È calmo, parla senza enfasi; ma la sua voce si anima nel ricordare gli ufficiali della colonna.

— Ci dettero tutti l'esempio di morire combattendo! — egli esclama cogli occhi inumiditi di lacrime. Il Re gli stringe la mano, gli batte l'altra famigliarmente sulla spalla dicendogli:

— Ricordateli sempre con orgoglio.... voi siete un valoroso.

*

Fo punto e passo oltre perchè m'accorgo di non sapermi difendere dalla "eccitabilità nervosa" e non vorrei che qualche poeta mi rimproverasse di avere in questo modo contribuito a fare approvare le convenzioni ferroviarie. Ai pittori ed ai poeti è permesso tutto.

Qualche volta anche i Padri Benedettini di Monte Cassino si prendono delle licenze. Almeno secondo i giornali cattolici intransigenti sarebbe una licenza, un arbitrio, quello commesso dal padre Luigi Tosti, vice archivista del Vaticano, commentando in senso favorevole alla conciliazione fra Stato e Chiesa alcune delle parole dette da Leone XIII nell'ultima enciclica, che a quanti le hanno lette parvero in fatto una speranza di pace.

Don Luigi Tosti ha scritto un opuscolo, ripubblicato a pezzi e bocconi in tutti i giornali d'Italia, nel quale sotto forma d'apologo si predica la conciliazione. Il protagonista dell'apologo si chiama don Pacifico. Ho visto che un giornale clericale lo chiama un don Abbondio annacquato: ma don Abbondio, se non sbaglio, era un prete che voleva sbarcare il lunario senza fastidi e senza pigliarsi il cruccio e la pena di far trionfare un'idea: don Abbondio finì col prendersi dal cardinale Federigo una lavata di capo in piena regola. Don Pacifico invece vagheggia il trionfo di un pensiero cristiano come quello della conciliazione fra la podestà ecclesiastica e la civile, e finisce col persuadere il proprio vescovo, che gli affida la correzione delle bozze di stampa di una sua pastorale. Mi pare che il paragone con don Abbondio non si possa lodare per la esattezza.

Il padre Tosti del resto non esprime tali idee per la prima volta. Un sacerdote che ha scritto *Il salterio del soldato* deve essere un sacerdote patriota: estrinsecherà a modo suo il patriotismo, ma lo ha e lo ha sempre avuto in cuore: non ha mai dimenticato di essere italiano per essere frate. Nelle sue opere storiche pregiatissime prevale l'idea del guelfismo difensore della indipendenza italiana contro i feudatari ghibellini, di origine germanica, vassalli e mancipii di un signore straniero. Il Tosti, nato da una famiglia di grande nobiltà dell'antico reame di Napoli, ha saputo trovare il vero carattere nazionale al guelfismo toscano e lombardo de' tempi di mezzo che fece capo alla Chiesa per combattere i feudatari protetti dalla prepotenza imperiale; non deve far meraviglia che ora gli sorrida l'idea di fare andare d'accordo la Chiesa con lo Stato; non più impero straniero, con un Arrigo invocato da Dante, ma regno italiano con re italiano. Oserei sostenere che questo sogno della conciliazione — ammettiamo che resti un sogno — sia venuto naturalmente inevitabilmente nella mente d'un uomo che, per quasi mezzo secolo, nella solitudine di Monte Cassino ha evocato le ombre di Bonifazio VIII, di Gregorio VII, della contessa Matilde, ed ha narrato le glorie della Lega Lombarda.

Lasciò quella solitudine, nella quale tanti uomini ormai maturi gli furono affezionati scolari — fra gli altri il capitano Gennaro Tanturri — quando Leone XIII gli offrì la direzione della biblioteca vaticana della quale è prefetto un cardinale straniero, l'Hergenrhoeter. Se gli intransigenti vogliono una nuova vittima, e se Leone XIII è disposto a concederla, il padre Tosti ritornerà serenamente a Monte Cassino. Ma non si potrà più dire davvero: *Ex ungue leonem.*

*

Mentre in tutta l'Italia la XXXIX commemorazione annuale dell'accordato statuto dava occasione a feste patriotiche, navi cariche di passeggeri salpavano da Civitavecchia, da Genova, dalla Sardegna dirigendosi alla solitaria Caprera. Amici, soldati, ammiratori di Giuseppe Garibaldi andavano in pellegrinaggio alla sua tomba e vi deponevano corone e fiori. Hanno visitato la bianca e modesta cameretta dove l'eroe popolare, avendo davanti agli occhi l'orizzonte immenso del mare, passò quasi immobile gli ultimi giorni della sua vita e spirò la grande anima alle 6,20 antimeridiane del 2 di giugno 1882. Il lettuccio sul quale egli stava seduto; la carrozzella nella quale lo portavano a spasso in giardino quando i dolori e le ferite non gli permettevano più di muoversi; le gruccie, i pochi libri preferiti, la posata, le spazzole, i pettini, i quadri, i ritratti, non sono stati cambiati di posto.

Quattromila persone lì convenute da ogni parte d'Italia, con duecento bandiere hanno sfilato davanti al sepolcro del grande italiano.

Degli amici degli antichi compagni d'arme del generale ne mancavano molti. Ahimè! la morte fa sollecita e senza complimenti il suo brutto mestiere. Medici, Bixio, Sirtori, Sacchi avevano preceduto il loro generale o lo hanno seguito. Benedetto Cairoli, ammalato, non ha potuto muoversi da Roma. Gli hanno dovuto annunziare con prudenza, preparandovelo a poco a poco, che il Re per la festa dello Statuto gli aveva conferito il gran collare dell'ordine dell'Annunziata. Benedetto Cairoli diventa cugino del Re insieme al generale Giacomo Durando presidente del Senato, al generale Pianell comandante del V corpo d'esercito e a monsignor Luigi Nazari di Calabiana senatore del Regno ed arcivescovo di Milano.

Neppure il Don Pacifico del padre Tosti avrebbe saputo prevedere questa conciliazione di nomi.

*

A Milano, oltre la solita rivista e le solite distribuzioni di premii; oltre alla inaugurazione di un congresso di artisti lirici nel quale non si sono cantate le lodi del governo, s'è avuta una cerimonia, non dirò solenne — perchè il carattere della vera solennità gli è completamente mancato — ma per lo meno curiosa ed interessante.

Si è inaugurato al Cimitero monumentale il Famedio — *ædes famæ*, dice la *Guida* pubblicata dall'assessore conte Belgioioso — o Pantheon degli illustri e benemeriti cittadini milanesi od ospiti di Milano. L'idea di questo Famedio data dal 1809 ed appartiene al principe Eugenio di Beauharnais che a Cormons sottoscrisse un decreto, come vicerè d'Italia, ordinando la costruzione di un Pantheon consacrato alla memoria dei cittadini illustri. A Parigi avevano fondato

il Pantheon: bisognava fare altrettanto a Milano. Il Municipio di Milano, con nobilissima intenzione alla quale la pratica corrisponderà malamente, fece sua, sessanta anni dopo, l'idea del principe Eugenio e, ordinata la costruzione del Famedio nel Cimitero monumentale, compilò anche un regolamento per conferire il titolo d'illustre o di benemerito. Che il titolo alla riconoscenza dei posteri si meriti in grazia dei tali e tali articoli di un regolamento, come si dà la licenza delle vetture pubbliche o si concede l'occupazione del suolo stradale ai proprietari di caffè o di birrerie, potrà parere un po' strano.

Ma è pur vero che ammesso il Pantheon ufficiale bisogna disciplinarne l'ingresso alle salme ed alle memorie. Per ora nel Famedio dormono soli Alessandro Manzoni e Carlo Cattaneo. Si meraviglieranno molto di trovarsi in un luogo dove la maestà delle linee architettoniche è singolarmente rallegrata da una decorazione a colori vivi, che imitano il mosaico de'tempi bizantini. Se non fossero apposte alle pareti le lapidi con i nomi degli illustri e de' benemeriti, i busti di Cavour, di Garibaldi, di Ricasoli e di Farini, e trentaquattro medaglioni con le immagini di altrettanti benemeriti o illustri, parrebbe di essere nella sala da bagno dell'imperatrice Teodora, od in qualche altro luogo simile non meno bizantino nè meno profano.

*

A Parigi il "gran premio" corso domenica passata a Longchamps, è stato vinto da una cavalla francese, *Tenebreuse*, della scuderia del signor d'Aumont, che ha battuto i campioni inglesi e fra gli altri *Merry Hamptom* vincitrice del *derby* d'Epsom.

Giorni sono l'onorevole Coccapieller, parlando del bilancio della guerra e raccomandando la produzione equina nazionale esclamava:

— Vorrei che in Italia nascessero dei cavalli inglesi....

È il caso ch'egli domandi la parola per aggiungervi anche quelli francesi....

Cicco e Cola.

IL COLONNELLO BEGNI.

Insieme ai colonnelli Valles e Sitzia incaricati del comando dei due reggimenti di fanteria di linea che si formeranno con i battaglioni distaccati in Africa, è arrivato in questi giorni a Massaua anche il cavaliere Giovanni Battista Begni, colonnello di fanteria in servizio ausiliario, stato richiamato in servizio attivo per affidargli il comando dei soldati indigeni irregolari (*basci buzuc*).

Il Begni ha 59 anni ed è nato all'isola dell'Elba. Studente di medicina all'Università di Pisa nel 1848, fece parte del battaglione universitario col quale combattè a Curtatone. Rimpatriati i toscani, rimase in Lombardia nel battaglione Griffini col quale si rifugiò in Svizzera.

Emigrato in Egitto, fu accettato come ufficiale sanitario nell'esercito Kediviale: divenne aiutante di campo di uno de' figli del vicerè e fece la campagna di Crimea, nel contingente mandato dall'Egitto a rinforzare l'esercito turco, avendo già raggiunto il grado di capitano.

Nel 1859 tornò in Italia e prese servizio come luogotenente nei battaglioni ordinati dai fratelli Mezzacapo. Passò poi nel 5° fanteria dell'esercito regolare, ma rinunziò al grado per seguire il Cosenz nella spedizione di Sicilia. In essa raggiunse nuovamente il grado di capitano, poi quello di maggiore, e meritò di essere decorato della croce dell'ordine militare di Savoia. Nel 1862 rientrò nell'esercito regolare come maggiore del 29° fanteria; poi passò al 47° col quale fece la campagna del 1866 nella divisione Bixio. Il 24 giugno meritò la menzione onorevole al valor militare. Nel 1871 fu promosso tenente colonnello del 34°; nel 1876, colonnello comandante del 13°. Nel 1882 chiese di essere collocato in posizione di servizio ausiliario e parti per Assab, essendo interessato nelle saline di quella località del mar Rosso. Essendo rimasto là per circa due anni, visitò molti punti della costa, profittando della pratica già acquistata essendo al servizio dell'Egitto. In fatti il colonnello Begni non solo parla l'arabo ed il turco come l'italiano, ma conosce bene quasi tutti i varii idiomi delle tribù che abitano fra Assab e Massaua, dalle quali saranno fornite le nuove reclute al corpo dei *basci buzuc*, che si vuol portare a 4000 uomini.

Il colonnello Begni ha complessione erculea, salute di ferro, garetti d'acciaio, e nel camminare e nel sostenere le fatiche non la cede ad un giovane di 30 anni.

L'ESPOSIZIONE DI VENEZIA

LETTERE ARTISTICHE.

IV.

Venezia, 30 maggio.

Con tanta intemperie come ne abbiamo in questi giorni e imperversare di venti freddi, di afe sciroccali, di raffiche e acquazzoni, di ore splendide di sole, l'affluenza dei visitatori non è mai mancata del tutto, c'è sempre gente, forestieri a tutte l'ore e stranieri dopo mezzodì. Verso le tre dinanzi ai visitatori seduti sui canapè in mezzo alle sale, passano a gruppi, a crocchi festosi, i rappresentanti della nobiltà e della ricchezza veneziana, dame dai modi squisiti, signori spiranti quell'aura signorile di festosità abbottonata e di degnazione garbata, che è caratteristica dei soddisfatti di tutti i paesi.

Quando uno di quei gruppi si ferma dinanzi a un quadro, se l'autore è lì vicino ad adocchiare la sua opera, gli si apre una prospettiva luminosa nella mente e trepida di speranza.... per un istante, che passa come una illusione. Si vende così poco in tutte le sale!

Fa eccezione tuttavia la settima sala, dove c'è Favretto che ha venduto ogni cosa. Dinanzi a lui c'è la *Pescaria* di Tito Ettore. Quella può dirsi la sala della pittura veneziana di figura, giacchè i due maestri che la rappresentano di più colle qualità e coi difetti peculiari vi stanno affrontati; *La Pescaria*, di cui s'è già data qui l'incisione, più che un quadro è una riunione di pezzi bellissimi. L'armonia di un insieme manca, ma la bellezza delle frazioni è grande; in quel brulicare di gente tra i cumuli di pesci morti, luccicanti di viscidume, c'è da cavare una quantità di quadretti: delle testine adorabili, vive, di fanciulle, dei vecchi abbronzati: delle vecchie accoccolate che brancicano colle mani ossose e grinzose dentro un canestro d'anguille scivolanti, e un signore che passa un po'al largo. Il Tito sa trovare nel carattere della popolana veneziana quell'incanto di linee e di tinte delicate e forti che desta l'ammirazione degli artisti di tutti i paesi e in esse è un'attrattiva irresistibile. Egli con una pittura distinta coglie nel carattere della plebe veneziana tuttociò che ha di fine, di preclaro e bello, come Lancerotto ne impronta la trivialità, con tutt'altra pittura.

Poco discosto, il nostro Pompeo Mariani si mostra costante nel cercare diversità di espressioni col paesaggio nella scelta di differentissimi aspetti e di accordi di colore svariati, e dimostra potenza nell'espressione del sentimento intimo con una scena triste: *d'Autunno cadon le foglie;* si fa drammatico, in una pagina invernale cruda, *Il guado;* fa sentire il mistero nel chiaroscuro con una *Notte chiara* e l'agitazione convulsa dei marosi respinti dalla riva nell'*Onda*, una grande marina.

Vanno notati in questa sala, Bortolotti, Rossi Alberto, Danieli Francesco, Luigi Novello, e tre buoni quadri del Pusterla, coloritore succoso. Qui il Belloni, che di consueto cerca i contrasti forti e le strappate di pennello, acquista fama con tre forti quadri di intonazione violenta, ma ha pure il fine *Monte Baldo* ed il *Giardino del convento* di intonazione delicata che ricorda uno studio di Gignous, e Luigi Gioli guadagna ancora nell'opinione già elevata che si ha del suo talento con un *Ponte alla Carraia*, sul quale si incontrano equipaggi signorili, carri plebei, dame e popolino in un giorno di pioggia. Anche per chi ricorda i quadri analoghi di De Nittis, questo del Gioli si regge e si tiene alto per pregi di forza nella finezza, e resta il miglior dipinto da lui mandato a questa mostra ove ha nella sala V *Il ritorno dal pascolo*, pagina maremmana caratteristica.

Sala VIII. Tra cinque quadri esposti dal simpatico marinista veneziano Fragiacomo, il migliore è ritenuto ancora *La stazione del vaporetto sul Molo di San Marco,* che abbiamo visto anche a Milano, e fra i cinque esposti dallo Spreafico il più ammirato è quello delle mamme contadine coi bimbi in collo, in giorno di festa, quello che nel concorso Fumagalli dell'anno passato per poco non ebbe il premio in Milano. Chi predomina in questa sala collo Spreafico è Adolfo Tommasi pel quadro *Via provinciale maremmana* cogli stradaiuoli che riparati da stuoie rizzate contro il sole spaccano i sassi pel letto dello stradale, e staccano in tono bruno sul chiaro delle ripe e del monte che sovrasta.

Sala IX. Comprende due sale, ed è la più fresca della Esposizione, perchè vi soffia una brezza fine che viene dal lido ed entra per una porta laterale dell'emiciclo. È la più affollata massime di dame e cavalieri dell'alta società di Venezia, che vengono ad estasiarsi davanti ai quadretti di Michetti; è la più variata nei generi che comprende la pittura. Oltre ai principali quadri, ne ha di tema religioso; presenta delle paginette storiche, ha quattro quadretti militari tutto slancio del De Albertis, un ritratto assai bello di magnifica signora del Michetti, uno di Tallone, uno di bambino roseo con cristalli brillantissimi, di Licata, due ritratti di maniera inglese magistrale di Sargent, ed uno livido e molto fatto, di Migliaro. Nella pittura aneddotica e di costume vi figurano Cagnoni e Roberto Fontana; Pennasilico con una tela simpatica e ben dipinta: *In piccionaia;* Farina Isidoro, con un *Intermezzo,* un suonatore di violino, francamente pennelleggiato ma scuretto; Bottero, con un quadretto troppo nero ma succoso, un dottore giovane che tasta il polso a una signorina languente, non di malattia, costume del secolo passato; Alba Oliva Borzino con due quadri di maniera e pieni di garbo; un Torriglia, con un coro di *Musica sacra,* pittura diligente e accurata; Luigi Rossi, con un interno di casa campestre scuro, *L'ora del desinare* maestrevolmente dipinto.

Vi trovi belle marine piccole di Reycend, un paesaggio fine del Torchi, pittore ingenuo, romagnolo, pieno di colore contenuto e di disegno delicato; coloritore fievole ma squisito, il cui quadretto a stento si trova appeso in alto al num. 49. Poi si notano: una tiepida giornata primaverile di Adolfo Tommasi; una fresca e limpida, di Cima, colle nevi sulle vette dei monti, i prati verdi, i mandorli fioriti, l'intonazione gioconda; uno dei migliori paesaggi di Quaranta, delle pagine garbate ma per metà di maniera, di Avanzi, delle pastorali molli di Bruzzi, poi fiori e frutti seccamente, ma con diligenza trattati da Lucchesi.

Mosè Bianchi è in questa sala messo piuttosto maluccio. Vi ha cinque quadri noti e dei quali ho già parlato altra volta; mi limito quindi a dire di tre, *Mascherata, Chioggia* e *Laguna in burrasca*, che per preziosità, limpidezza e finezza di pittura e smalto d'impasto, non hanno nulla che li uguagli in questa sala e poco in tutte l'altre sale.

Questi piccoli quadri restano offuscati dalla vicinanza del quadro *Recini da festa*, del Nono, ma solo per chi non è molto addentro nella cognizione del valore intrinseco della pittura, mentre la stessa vicinanza nuoce al quadro di Nono, mettendone in evidenza, col confronto, la durezza dei contrasti dei colori chiassosi, e il manierismo del primo piano, e la fattura pesante. Del resto questo, come l'altro quadro del Nono, *Ruth*, è tra i quadri più colorati a vive tinte schiette, e quindi in quelli che brillano di più acceso effetto, sfondando la parete come per aprirvi una finestra. Rappresenta una campagna soleggiata, in domenica; si vede la chiesa a poca distanza, donne e uomini seguendo una strada vicinale, vi si dirigono a messa; sul dinanzi, all'ombra, una vecchia sulla soglia di un accesso all'orto, sta mettendo gli orecchini da festa alla sua figliuola, villana robusta dall'occhio ardente. Ed eccoci a Francesco Paolo Michetti, che in questa sala con dodici dipinti, è il più discusso, il più ammirato, il più maltrattato, tanto anzi maltrattato che degli invidiosi hanno perfino grattati coll'unghie alcuni dei dodici quadri, qua e là, per piccoli tratti, con poco danno veramente, ma con vero ignobile vandalismo.

Tutti sanno che Michetti trova sempre il lato poetico nella vita de' contadini dell'Abruzzo suo, e ne celebra le gioie, i dolori, gli amori, gli sponsali, le feste religiose, il costume, la vita da pastori in vista del mare. Questa poesia divisa in tanti soavi idillj quanti sono i quadri esposti, egli l'ha versata nelle composizioni di undici quadri messi in mostra. In essi il colorito è un po' eguale per ciascuno, la modellazione è compita coll'estrema finitezza, il disegno è degno dell'autore delle serie di teste da studio pubblicata dal Caldesi.

I temi sono i suoi già noti, lo stile esce dalle tendenze della modernità sinora manifestata nell'arte giovane italiana e si rivolge all'antico, pel quale ritorno il Michetti ha compiuto l'anno passato una serie di studi che dicono veramente straordinari per la profondità d'intuito dell'antico.

Queste pitture di Michetti sono il risultato di una evoluzione di transizione verso l'alto, checchè ne pensino coloro che si sentono offesi dalla infrazione delle massime fondamentali della pittura moderna che regola ogni fatto di impressione pittorica sugli effetti dell'ambiente. Comunque sia, i quadri di quest'anno del Michetti sono i prodotti di un ingegno che può essere frainteso o invidiato, che può deviare dalla retta via, ma non può fare se non cose d'arte squisite e durevoli. Spero potrò appoggiare quanto prima la mia opinione alla riproduzione grafica d'una di queste belle pagine; per ora in un articolo destinato ad abbracciare la massima parte dell'esposizione non ho campo a dire di più.

Sala XII. È pure una delle buone sale; ha questo di particolare, che alcuni squisiti studi di Signorini, uno di Torchi, parecchi di Follini, vi sfuggono all'attenzione dei passanti. Mi basta segnalarli come ottime e modeste pagine della mostra accanto ad una serie di fini studi di Venezia del Pasini; tutte pitture che darebbero troppo a dire a chi scrive una rassegna, rispetto alla loro poca apparenza e modestissima dimensione. Rivedo il Farina con tre delle sue cose migliori, e il Quaranta che potrebbe fare una ragionevole figura se non fosse disseminato per tutta la mostra, e mi fermo a Sezanne. Chi lo guarda, Sezanne? Qualche pittore. Eppure

Roma. — Il monumento ai caduti di Dogali, inaugurato il 5 giugno. (Disegno dal vero di Dante Paolocci.)

ha due quadri, ed uno dei due è dei migliori della mostra, *Sole d'inverno;* per quelli dei lettori che visiteranno l'esposizione lo segnalo col numero che occupa, il **20**. Segnalo più innanzi Fattori per uno *Squadrone di cavalleria in partenza*, una pittura diamante. C'è in questa sala Prati di cui ho già parlato, e v'è Faccioli con una donna in letto che intenta a leggere il Decamerone, si fa rossa, sorride e si contorce. Vanno notate le pitture di Quadrone che sono tre, pessime per i fondi e l'ambiente, fittizio e falso, preziose pel disegno e la modellazione di lepri morte, di cavalli vivi, di figurine di saltimbanchi che passano tristi sulla neve. Nel genere finito c'è di Bouvier un servitore di gran casato, addormentato in un'anticamera signorile. Qui invece il fondo è dipinto ammirabilmente e la figura invece solo duramente. Passo, tutt'altro che ammirando, i *Burattini in convento* di Biaas, cui preferisco il *Natale* di Turletti e una cosettina piccina di fattura, ma piena di sentimento del Trezzini, due paesaggi di Tinelli di Milano ed una *Torbiera* di Ghisolfi. Calderini ha qui uno dei suoi buoni quadri fatti da qualche anno, una variazione sul tema dei verdi chiari e delicati, musica classica che non si spiega in due parole.

È in questa sala che si ammira il gruppo *Gli scolari del Cuore*, di Ettore Ximenes la lode più evidente che siasi fatta al libro di De Amicis, del quale prova la potenza impressiva. Quando si è visto questo bronzo è impossibile immaginarsi diversamente quei ragazzi che ora sono noti, conosciutissimi, ammirati in tutto il mondo, decantati in tutte le lingue. Il bronzo di Ximenes è non solo una delle cose più piaciute in questa mostra, benchè un poco

Esposizione nazionale di Belle Arti a Venezia. — Un invito a pranzo, quadro di *Luciano Nezzo* (incisione di A. Centenari).

La facciata in piazza Boildieu due giorni dopo il disastro.

Rovina della sala vedute dal palco scenico.

INCENDIO DEL TEATRO DELL'OPÉRA COMIQUE A PARIGI.

minuta, ma è anche una delle trovate più graziose e riuscite. Chi non vi riconosce a prima vista Garrone dalla testa grossa e rapata, il più forte della scuola e buono come il pane, il protettore del buon gobbino Nelli? e il Garoffi, quello dal gran mantello sotto il quale nasconde le mercanzie di cui fa continuo traffico? e Votini, vanerello ma di buon cuore, e Derossi colla maglia e il berretto di pelo, e Stardi dalla testa dura e dalla volontà di ferro, e Precossi il figlio del fabbro ferraio brutale, e Franti il malvagio, e Crossi col braccio morto, e il muso di lepre?

Lo Ximenes, oltre all'ideare con tanta perfezione di tipo ognuno degli scolari del *Cuore*, ha dimostrato una valentia singolare di composizione nel riunirli tutti in un solo gruppo evitando la monotonia della linea noiosa, ed i convenzionalismi delle composizioni tradizionali. Valendosi delle diversità di statura e delle diversità di carattere degli scolari ha trovato movimenti naturali per variare con bel ritmo le linee della composizione in tutti i sensi.

All'Esposizione della Indisposizione la più fine caricatura è quella del gruppo degli scolari del *Cuore* fatta con un brio festoso dallo stesso Ximenes cambiando il gruppo in una filza di uccelletti allo spiedo.

Nella Sala XIV trovi riuniti parecchi artisti torinesi, col segretario della Albertina, Carlo Biscarra. Il Cosola pare abbia perduto la sua scioltezza di mano, la ricchezza di tono e il bel colore che avea; Calderini continua la ricerca della fattura ingenua, e scorda le lezioni di vigoria del Fontanesi; egli compie forse una evoluzione: il Pollonera mostra talento, studio, semplicità, ma con durezza e fattura laboriosa; ha tuttavia un profumo agreste e dei pezzi riusciti nel paesaggio che ritrae un valloncello di Piemonte; il Rey invece ha due paesaggi freschi e di getto spontaneo. Vi trovo dei ritratti già noti di Tallone, assai lodati; due potenti studi di Venezia smaglianti in tono forte, di Giuseppe Sartori, e una *Processione* di Cannicci nella quale ciò che egli cerca è trovato, il carattere esterno delle contadine toscane occupate da un sentimento religioso; non v'è la pittura, che non ha probabilmente cercata: Cavalleri l'ha trovata invece in due quadri di cimiteri pieni di sentimento e più improntati che fatti.

Sala XV. Per quanto mi si allunghi la rassegna non posso passare senza menzionarli i paesaggi di Rey, di Ulvi Liegi, di Torchi, di Viazzi, nè le scene londinesi di Sala, nè il *Raggio benefico* di Pennasilico, che segna un lungo passo nella carriera di questo artista. I principali della sala sono: Boggiani, non pel quadro fiacco degli *Olivi a Francavilla a Mare*, ma pel robusto paesaggio *Sentiero* sul Lago Maggiore e per l'altro che riproduce maestrevolmente con indole da buon colorista una via in un villaggio lombardo; — Reycend che ha accanto a questo una magnifica marina; — e Faustini per due figure assai diligentemente studiate in uno stile decorativo largo e una intonazione sparuta e fredda. Per coloro che apprezzano la pittura di Mion devo per imparzialità avvertire che i quadri tanto ammirati di questo artista che tira a lustro fino ogni cosa, secondo una data regola di professione distinta, si trovano in questa sala. Si parla dell'acquisto d'uno di questi suoi dipinti per il Museo nazionale d'Arte Italiana.

Sala XVI. Il Kirchmayr, pittore rinomato assai, di cui in altra sala ho visto due ritratti che non capisco come si sieno accettati rifiutando altri lavori migliori, si presenta pel primo con dei ritratti condotti bene ma che paiono di pittura vecchia a imitazione del Pussino. C'è accanto un *Battistero* di San Marco di A. Prosdocimi, savio, diligente, notevole per disegno accurato e per fedeltà oggettiva nel colore; condotto senza furberie, senza salse nere, senza manteche lustre, ma anche senza passione, senza carattere soggettivo, quindi poco artistico e freddo, ma preconizzato, dicesi, pel Museo nazionale; poi una pagina comica ben trattata, di Sottocornola, un quadro grande di Patini a tesi sociale, col fondo d'arida montagna abilmente pennelleggiata come un colossale acquerello: e dirimpetto ad esso un altro grande quadro che rappresenta l'interno di una osteria romana è dell'autore della tanto nominata *Carica dei bersaglieri* di Michele Cammarano; vi è un tavolo rovesciato e le carte in terra accanto a un giovane scannato da una coltellata al cuore. Il morto è in un lago di sangue; parenti e amici del morto si affollano a guardare. L'assassino è fuggito, i carabinieri tengono indietro la folla furente e raccolgono informazioni. Pittura sociale a pennellate franche, decorative, che non saprei dove potrebbe star bene. Netti, con un quadretto gentile, Loverini, con una cieca appoggiata a una veggente, ragionevole dipinto, chiudono la sala nella quale Previati ha esposto *Haschisc*, tre donne brutte, che entro un ambiente di nebbie, fanno orrore fumando il famoso narcotico inebbriante. Di questo quadro, che pare fatto in un'ebbrezza cupa d'hascisc, Previati, al solito, prova solo una cosa, talento di colorista, punto ma punto amore pel vero. *Tiremm innanz* è il quadro che occupa il fondo ed è troppo noto per riparlarne.

È tardi, passo tre sale notando per oggi, ciò che più mi colpisce e lasciando fuori ciò che è già stato esposto altrove, o di cui ho già parlato o poco o molto.

Ho visto tre grandi quadri storici, l'*Invasione Ungarica*, scuro e di maniera, ma che indica talento nel giovane Domenico Someda che l'ha dipinto, *Giulio II sulla breccia di Mirandola* espugnata, arte di 30 anni sono. Meno grande un quadro a grandi tratti decorativi del giovane toscano Panierai, è un branco di cavalli di maremma, che si abbeverano a un fiume. Meno grande ma di miglior qualità di pittura una *Processione* di Fossati Carlo; un po' meno grande, ma più nel vero, un bel ritratto, ma non privo di difetti, della contessa Martini, di Pompeo Mariani. Ancora di buone dimensioni dei quadri di Ripari, sui quali non c'è più nulla da aggiungere nè di lode nè di critica. Una scena di chiesa di Gianfanti, lodevole. Bellissime scene di dintorni di Milano del Gola, vere cose d'arte fina; uno dei migliori paesaggi della mostra, di Borsa, *La quiete del lago*, poi delle cose assai lodevoli di Ulvi Liegi, di Viazzi, di Bertolotti, di Cabutti, e un tentativo di imitazione della maniera di Sandro Botticelli, non riuscito affatto, di Simi Filadelfo, e tre quadri di Fattori, scene di animali, ed ho finito per oggi. Mi resta con poco altro la scultura che rimando a un'altra lettera. Non sarà lunga perchè la scultura non è in fiore nè fruttifica molto.

Luigi Chirtani.

LA SEDUTA REALE
ALL'ACCADEMIA DEI LINCEI.

La domenica 29 maggio ebbe luogo alla R. Accademia dei Lincei l'annuale seduta solenne, pel conferimento dei premi.

La sontuosa sala che serve a queste solennità scientifiche era affollata da molti soci e da un numeroso pubblico, nel quale predominavano le signore.

In splendida toeletta primaverile, la Regina Margherita è entrata a fianco del Re, e l'augusta coppia era seguita dal ministro Crispi, dal commendatore Fiorelli rappresentante l'onorevole Coppino assente, dal presidente del Consiglio di Stato senatore Cadorna, finissima testa somigliante a sant'Antonino, dal generale Pasi, primo aiutante del Re. La duchessa Sforza-Cesarini, dama d'onore della Regina, prese posto dietro all'augusta Sovrana. Il numero degli accademici era assai ragguardevole.

V'era rappresentato anche l'esercito; i candidi baffi fieramente tirati del generale Pallavicino, contrastavano col biondo tenero del generale Ferrero, sempre giovane ed elegante. E la letteratura non faceva difetto. Pasquale Villari, profilo ascetico d'un Savonarola con la barba, sedeva di contro a Felice Bernabei, l'arguto archeologo; e dietro a lui Marco Tabarrini, pensoso e sereno come chi mediti sui nuovi problemi della conciliazione pacificatrice.

Il presidente Brioschi, avutone il permesso dalle LL. MM., invitò gli astanti a sedersi. Prendendo poscia la parola, egli esordì col salutare il Re e la Regina di cui la presenza in quest'aula, egli dice, è sempre desiderata ed accolta siccome fausto avvenimento. Scagiona poscia lo scienziato moderno dalla taccia di scetticismo o d'indifferenza prodotta dalla severità dei suoi studi, e lo dimostra amante della grandezza della patria, valido cooperatore alla prosperità di quest'ultima.

Il presidente continua col fare una sobria ed accurata relazione dei lavori che si contengono nei volumi pubblicati nell'anno dalle due classi dell'Accademia. Con rapidi cenni riassume i lavori del de Lollis, del Pantoni, del Chiappelli, e dei soci Ferri e Schupfer. Tratta poscia della importanza delle notizie sulle scoperte archeologiche, che pubblicansi nei volumi accademici per cura del socio Fiorelli.

Passando ai *Rendiconti*, nei quali l'Accademia raccoglie le comunicazioni lette nelle sue sedute, accenna ai lavori dei soci Guidi, del Comparetti, della contessa Caetani-Lovatelli (questo è intitolato *Tanakos* [morte], sulle idee intorno alla morte e all'immortalità, venute a noi coi monumenti funerari dei vari popoli), dell'Helbig, del Bernabei, ecc. Rispetto alle comunicazioni della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, il presidente fa rilevare la grande parte che vi occupano i lavori di matematica, l'importanza di quelli astronomici, parlando dei lavori dello Schiaparelli su Marte, e delle osservazioni dei soci Respighi e Tacchini e del Riccò. Tratta poi dei lavori di chimica, ed accenna ad alcuni studi del dottor Ciamician, ed alle loro pratiche applicazioni.

Riassumendo i lavori di mineralogia e cristallografia ricorda quelli dei soci Cossa, Struever, e dei signori Lovisato, Mattirolo, La Valle. Ricorda pure le ricerche di fisica sperimentale dei soci Cantoni e Paternò e dei signori Chistoni, Marangoni e Nasini. Rileva inoltre il grande interesse che presentano gli studi di preistoria del socio Pigorini, e termina col trattenersi sulle ricerche del socio Angelo Mosso sulle leggi della fatica e sulla circolazione del sangue.

Il presidente tratta poscia i dubbi emessi da qualcuno, che il moderno progresso scientifico possa condurre alla sterilità od alla confusione. Egli dimostra insussistente il primo, e dice come al secondo possa riparare una classificazione metodica delle numerosissime opere dello ingegno umano che accumulansi nelle biblioteche. Dice ancora come l'Accademia abbia nell'anno compiuta la pubblicazione del *Codice Astense*, iniziata da Quintino Sella. Il presidente ricorda poscia i nomi dei soci che l'Accademia ebbe il dolore di perdere nello scorso anno, fra cui risplendeva il Minghetti; e dà infine conto dell'operato delle Commissioni esaminatrici, e delle proposte fatte da queste per l'aggiudicazione dei premi Reali e Ministeriali. Ne riferiamo il riassunto:

Il premio Reale di lire 10 mila per l'Archeologia viene diviso in due parti eguali, conferendone una parte al prof Ernesto Schiaparelli di Firenze per i suoi lavori: *Il libro dei funerali degli antichi egiziani — Il significato simbolico delle piramidi egiziane*; l'altra metà del premio è concessa all'ing. Antonio Zannoni di Bologna pel lavoro: *Gli scavi della Certosa di Bologna*.

Il premio Reale di lire 10 mila per le Scienze biologiche è conferito al professore Giuseppe Belloncini di Bologna, per vari lavori di Anatomia e di Embriologia.

Dei premi ministeriali di lire 3 mila ciascuno, per le Scienze naturali, un premio intiero è dato al prof. Francesco Bassani pei lavori *sui pesci fossili*, ed un altro intiero premio al prof. Antonio Piccone per gli studi *sulle alghe*. A titolo d'incoraggiamento vengono concessi altri due premi di lire 1500 ognuno, al prof. Vincenzo De Romita per la Memoria sull'*Avifauna pugliese*, ed al prof. C. F. Parona per le ricerche di *Paleontologia italiana*.

Dei tre premi ministeriali di lire 3 mila ognuno, due soli sono concessi integralmente: al prof. Sante Ferrari pel suo studio *sull'Etica aristotelica*, ed al prof. Roberto Benzoni per *La dottrina dell'essere nel sistema Rosminiano*. A titolo d'incoraggiamento vengono inoltre concessi tre premi di lire 1000 ognuno: al prof. Settimio Piperno per *La nuova scuola di diritto penale in Italia*; al prof. Giuseppe Zuccante per l'opera: *Del determinismo di John Stuart Mill*; al prof. Giuseppe Rossi per lo *Studio su Francesco Maurolico ed il risorgimento filosofico e scientifico in Italia nel secolo XVI*.

Dopo la relazione, toccava al prof. Angelo Mosso intrattenere l'adunanza con un discorso scientifico. Caso rarissimo, esso eccitò il più vivo interesse dell'uditorio, e poi della stampa. Il *Capitan Fracassa* dice che il Mosso è "uno di quegli scienziati che, senza cadere nella ciarlataneria, portano nei loro studi una spirituale eleganza, che ha attrattive pei profani stessi e suscita la loro curiosità." Così pure il *Fanfulla* osserva che egli "ha il dono, veramente poco scientifico, ma invece molto umanitario, di par-

lare profondamente di scienza facendosi capire da tutti; onde l'eletta adunanza, ricca di moltissime signore, ha potuto seguirlo attentamente in quei suoi curiosi problemi della fatica muscolare, ha compreso nettamente la differenza che corre fra la fatica dei muscoli e quella dei nervi, e si è interessata alle ricerche del dotto scienziato sulle fatiche d'un esercito in marcia, e sulla supposta superiorità della forza muscolare nei legionari romani messa a confronto con quella dei soldati moderni".

Noi riferiamo un sunto dell'interessante discorso, dietro l'analisi dell'*Opinione* e del *Popolo Romano:*

Il giovane professore dell'Università di Torino, esordì modestamente dicendo che non avrebbe mai pensato durante i suoi studi, che il giorno sarebbe venuto in cui avrebbe dovuto esporne i risultati davanti a un tale uditorio; e manifestamente compreso dal desiderio di non affaticarlo, si limitò ad esporre lo scopo, i mezzi, e i risultati ottenuti dagli studi intrapresi intorno alla *Fatica.*

Trattando degli effetti della fatica sull'organismo, mostra come colle proprie ricerche su questi effetti, il fisiologo prepari le basi al patologo per lo studio delle disastrose conseguenze degli eccessi della fatica muscolare o nervosa. Parla degli strumenti delicati che permettono di tracciare le contrazioni dei muscoli, e dei legami che con essi si riscontrano tra l'energia muscolare e quella nervosa.

Parla dell'esaurimento prodotto dalla fatica, e dell'influenza che esercitano i pesi sulla stanchezza, e in vista di tale esaurimento trova che il peso che porta il nostro soldato in tempo di guerra è troppo forte. Discorre anche della parte principale che spetta alle pause saviamente distribuite nelle marcie forzate.

Passa poscia a trattare dell'aumento di temperatura che verificasi nei muscoli durante il lavoro, e che nelle marcie produce la malattia nota col nome d'insolazione; malattia che il Mosso ritiene cagionata da esaurimento del sangue e dall'elevata temperatura. Aggiunge d'aver riconosciuto come per la fatica, il sangue si arricchisca di sostanze velenose originate dalla decomposizione dei muscoli e dei nervi.

Il prof. Mosso continua osservando che questi malefici effetti della fatica non devono fare abbandonare quel moderato esercizio, di cui l'azione benefica sull'organismo nettamente si manifesta durante le ricerche del fisiologo. La fatica ha le sue gioie e le sue voluttà, precisamente causate dal pensiero che la distruzione di alcuni elementi del nostro organismo giova alla ricostituzione di elementi migliori che lo ritemprano.

Aggiunge che tutti questi studi riescono della maggiore importanza, perchè nelle palestre, nell'esercito, formano una generazione robusta, capace di dare altre generazioni più robuste e più forti.

L'oratore entra a discorrere della questione se gli antichi erano o no più forti di noi. Enumerando le sue ricerche sul peso delle armi ed armature che portavano gli antichi legionari romani, dimostrò con alcuni passi di scrittori militari latini e specialmente dei *Commentari* di Giulio Cesare, come i legionari romani fossero di statura bassa, come il loro armamento non pesasse più dell'equipaggiamento del moderno soldato di fanteria, e come non fossero più resistenti alle marcie che non lo sia il soldato del nostro esercito.

Concluse pertanto non essere vero che dal lato della vigoria fisica il tipo della nostra razza sia deteriorato, ci resta ad emulare degli antichi la tempra dell'animo, il carattere virile e la costanza dei propositi.

Tutti seguirono con grande attenzione questa esposizione, cominciando da S. M. il Re, che, come dice la *Tribuna,* non prevedeva certo di poter prendere un interesse così vivo e così diretto ad un discorso di fisiologia.

NOTERELLE. — L'operoso GIOVANNI ROBUSTELLI parla del *Castello di Grovio* (Sondrio, Moro), de'suoi dintorni e delle sue vicende. Descrizioni buone, che hanno il merito d'essere fatte sul vero; nozioni storiche interessanti. L'opuscolo reca un'incisione del castello ed è dedicato ad Emilio Visconti Venosta.

— *Questioni omeriche* di ENRICO CARDETTI (Napoli, Lanciano). L'autore, un vero grecista, parla agli alunni delle scuole nostre, d'Omero, delle dispute che l'esistenza contestata d'Omero e i suoi poemi originarono. È un semplice saggio, ma nutrito di erudizione. L'autore contradice ad alcune opinioni, come a quella di Massimiliano Sengebusch, che Omero sia nato in Atene e vi fiorisse intorno all'anno 1043 av. C. — Probabilmente, su cento questioni omeriche non si farà mai piena luce. Gustiamo intanto le bellezze sovrane dei poemi e facciamole gustare ai giovani, senza tormentarli con disquisizioni sottili che finiscono col rendere uggiosi gli stessi capolavori.

PIETRO GIORDANI
E LA FAMIGLIA LEOPARDI.

È noto il fierissimo sdegno di Monaldo Leopardi contro Pietro Giordani, ch'egli sospettava colpevole della *conversione* del figlio. L'intolleranza che questi sentiva del freno domestico, la libertà del suo pensare in fatto di filosofia e di religione e di politica, il supremo bisogno di lui di togliersi dalla monotonia di Recanati e della casa paterna, tutto, secondo il vecchio patrizio, era colpa del Giordani.

Il Giordani, egli diceva, aveva seminato nella sua casa il dolore e la discordia: era venuto sotto il manto dell'amicizia e dell'onestà a tradirlo ne' suoi affetti più santi e più cari. In una lettera al Brighenti, egli non peritavasi di chiamarlo senz'altro *scellerato seduttore.*

Strano giudizio cotesto di Monaldo sulla *conversione* del figlio, operatasi per virtù d'altri, giudizio che includeva necessariamente il pensiero ch'egli fosse di così mediocre intelligenza e di così debole carattere, da subire con tanta facilità e in cose di così estrema importanza la suggestione di un amico.

Il Giordani non ha bisogno di difese: ognuno sa che all'amico adorato egli non parlò che con parole di rispetto del vecchio conte e che nulla fece per mutare le idee filosofiche e religiose di Giacomo. Se queste idee mutarono, lo si dovette, più che ad altro, a reazione contro i pregiudizi duecentistici dei vecchi Leopardi, contro la cupa monotonia del loro austero castello feudale.

Come odiava il Giordani Monaldo, e più ancora di lui l'Antici, altrettanto lo amavano e lo ammiravano Carlo e Paolina. Quest'ultima ricordava i cinque giorni del 1818, in cui aveva avuto modo d'usar famigliarmente con lui, come un'epoca fortunata della sua vita, una delle poche veramente felici in quella sua scolorita esistenza. Carlo e Paolina pendevano in quei giorni dal labbro del *sommo improvvisatore in prosa,* non stancandosi di contemplare l'uomo che l'Italia intera ammirava, e che per primo aveva presentato al mondo il loro amatissimo fratello.

Giacomo per quasi otto anni, dal 1829 fino alla sua morte, non si fece vivo per lettera col Giordani. Non credo che fosse dimenticanza dell'amico dilettissimo e sconoscenza verso chi l'avea tratto dall'oscurità; ma piuttosto la trascuratezza inconsciente di chi, dalla fierezza dei dolori, sente spegnersi l'ardore d'ogni affetto.

E quali terribili battaglie dovette tollerare dopo quell'anno il grande ed infelice poeta! E il "lungo romanzo" di Firenze! E le sofferenze fisiche, che non gli lasciavano che qualche brevissima tregua! Giordani non dimenticò giammai il sommo amico; a Torino ebbe novella della sua morte e scriveva il 12 luglio a Paolo Toschi: "M'immagino che avrai avuto fatica a non annegarti nelle infinite lagrime de' vicini per la morte del povero Leopardi. Io confesso di non aver pianto: ma una tristezza invincibile mi avvelena ogni piacere che qui potrei gustare."

E due anni appresso sorgeva a difendere la memoria dell'amico colla magnanima lettera a Felice Carrone. Quella lettera fu gran conforto a Paolina, la quale con gioia vide levarsi una così potente voce a difesa del fratello.

L'affetto e la riverenza di lei verso il Giordani si mutò in isdegno nel 1845, in causa di alcune lettere di Giacomo al Brighenti, comparse nel terzo volume delle *Opere,* curato dal Giordani e dal Pellegrini. Il Brighenti cercò scolparsi di quella pubblicazione con un opuscolo stampato in quell'anno a Forlì (*Di sei lettere impresse nel III volume delle Opere di Giacomo Leopardi. — Lettera di Pietro Brighenti al suo Prospero Viani*) e con una dichiarazione stampata su parecchi giornali. Paolina tenne buona la difesa del modenese e gettò tutta la colpa sul Giordani e sul Pellegrini; nè valse per lei lo scritto di quest'ultimo, pubblicato nel Supplemento al N. 52 del giornale parmense *Il facchino* (27 dicembre 1845).

Ma non era più la Paolina d'una volta, ardente, entusiasta, innamorata. Era divenuta, quanto a idee politiche e filosofiche, degna figliuola di Monaldo. Chissà che avrebbe detto il suo immortale fratello, udendola imprecare ai liberali, e proclamarli indegni persino del nome di uomini! Forse era entrata nello stesso sospetto del padre riguardo alla conversione del fratello, operata dal Giordani. E fa gran pena udirla annunciare come faustissima novella, alle sue amiche Brighenti, la menzogna impudente divulgata dal padre Curci.

Nelle copiose sue lettere non v'ha una parola di compianto per la morte del Giordani. Tanto spento era nell'infelice contessa persino il ricordo de'suoi giovanili entusiasmi!

EMILIO COSTA.

La seguente lettera inedita di Giacomo Leopardi e Pietro Brighenti fa parte di un volumetto, che fra qualche tempo, per cura del prof. Antona-Traversi e di Emilio Costa, pubblicherà l'editore Lapi di Città di Castello. È, come i lettori vedranno, di non comune importanza, riguardando essa la stampa designata da Giacomo delle tre canzoni *Ad Angelo Mai, Per donna malata di malattia lunga e mortale, Sullo strazio di una giovine.* I lettori già sanno che quella stampa non ebbe luogo per la gagliarda opposizione di Monaldo.

Recanati, 25 febbraio 1820,

Stimatiss. Sig. Avv. Padrone ed Amico,

"Alla sua compitissima de' 12 andante risposi l'ordinario passato per mezzo della consegna in data 21 febbraio. Mi giunge ora l'altra de' 19, per la quale e per l'impegno da lei preso in ordine alla polizia circa l'esame del manoscritto ripeto i miei vivi e sinceri ringraziamenti. Relativamente a tutto il resto non ho che aggiungere all'indicata mia de' 21, la quale credo ch'Ella avrà già nelle mani. A riguardo poi di quello che V. S. mi dice del desiderio di cotesto stampatore, io non solo intendo di soddisfarlo, ma quando la stampa non fosse ancora incominciata, ed egli volesse assumerla tutta per suo conto, tirandone quel numero di copie che gli piacerà, io la cedo a lui di buon grado non avendo punto in mira l'interesse dell'edizione, ma solamente di averne una certa quantità di copie da regalare a' miei amici e di divulgare le rimanenti. E perciò V. S. potrà assicurare lo stampatore che incaricandosi egli dell'edizione io ne comprerò 50 copie al prezzo a cui le porrà in vendita, oltre alcune in carta soprafina, se egli vorrà tirarne.

"Ma forse lo stampatore non vorrà assumere tutta l'impresa e forse la stampa per mio conto sarà già cominciata in maniera che non si possa dar effetto a quello che ho detto di sopra. In ambedue questi casi V. S. facendo continuare l'edizione per mio conto nel modo in cui siamo convenuti e concedendo nello stesso tempo pienamente allo stampatore la facoltà di domande tanto per le canzoni edite che per le inedite, potrebbe vedere di proporgli per condizione la compra di 100 copie della mia stampa al prezzo non maggiore di un paolo romano l'una, o anche minore a di lei arbitrio. Come anche sarà in di lei disposizione il minorare il prezzo di esse copie da vendersi allo stampatore. Quando però egli ricusasse anche questa condizione, V. S. gli accorderà tuttavia intieramente quanto egli richiede. E in ogni modo mi farà sommo favore facilitando al possibile per mia parte l'impresa dello stampatore, giacchè ripeto ch'io non desidero se non di divulgare quei miei pochi versi, e non ho punto in pensiero quel nullo o piccolissimo interesse di tali edizioni fatte per conto particolare dove anzi ciascheduno specialmente in Italia si suol proporre di rimettere intieramente tutte le spese. E stimo che col mezzo di una stampa fatta anche per conto altrui, otterrò più facilmente il mio fine, che se fosse solamente per conto mio. Siccome poi Ella mi dice che l'intenzione dello stampatore sarebbe di unire alle canzoni inedite anche le due già stampate, per questo motivo le spedisco franco per più sicurezza un esemplare a stampa di esse Canzoni, riveduto e corretto e migliorato in alcuni luoghi. Sia che la stampa si eseguisca tutta per conto dello stampatore, sia solamente in parte, intendo ch'egli si serva di questo esemplare e dipenda assolutamente da V. S. o da chiunque Ella gl'indicherà per la revisione e correzione della stampa tanto delle seconde canzoni che delle prime, bastantemente maltrattate nelle stampe di Roma. E anche per questo torno a raccomandarmi alla rara cordialità di V. S. perchè voglia compiacersi di procurarne, in caso che si ristampino, la più esatta correzione possibile. Ho apposto una nota

IL GIUOCO DEL PALLONE, disegno di

...le Faccioli, dai suoi quadri esposti a Venezia.

alla prima pagina della dedica dove si dice che le due prime canzoni erano già stampate. Io non so se lo stampatore volesse farle passare per inedite come in parte potrebbe, non essendosi divulgate, ch'io sappia, se non appresso a poco tra miei amici. Ma d'altra parte, stante che anche le altre tre canzoni portano a piedi un'altra dedica, mi par necessario di notare quella circostanza, altrimenti si vedrebbe un libro con due dediche l'una in principio e l'altra in fine. Perciò relativamente a quella nota mi rimetto al di lei giudizio. Come anche riguardo al titolo del libro Ella giudicherà, se in caso che si stampino tutte le cinque canzoni insieme, sia bene di porre nel frontispizio gli argomenti di ciascheduna, come io avea fatto ne' due libretti separati ovvero semplicemente il titolo di *Canzoni* ecc. Mi perdoni questa lunga e importuna diceria, e si accerti della mia profonda riconoscenza, anzi della meraviglia ch'io provo nel trovar tanta cordialità, essendo cosa nel mondo così straordinaria. E mi creda di vero cuore

"suo dev.mo obb.mo serv.re ed Amico
"GIACOMO LEOPARDI."

LE NOSTRE INCISIONI.

IL GIUOCO DEL PALLONE. — Raffaele Faccioli ha disegnato per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA i due quadri da lui esposti nella sala 19.ª della Esposizione di belle arti a Venezia, ed intitolati *Battuta* e *Rimessa*. Vi ha aggiunto i ritratti di alcuni fra i più rinomati giuocatori di pallone, sicchè la doppia pagina di questo numero è una illustrazione completa di un giuoco per il quale si appassiona tanto il pubblico di alcune provincie d'Italia: giuoco eminentemente nazionale che ispirò a Giacomo Leopardi una delle sue più belle canzoni, ed a cui altri poeti dedicarono i loro versi. Ci rammentiamo perfino di aver letto dei bellissimi distici di un valente latinista, ora morto, il prof. Marcello Fornaini, in lode di un giuocatore di pallone.

A quando rimonti l'origine del giuoco sarebbe difficile precisare. A Firenze si giuocava or sono più di tre secoli. In tutta la Toscana è stato in grande onore e i giuocatori di pallone sono generalmente nati in Toscana. Quasi tutte le città e terre importanti del granducato avevano un locale apposito per il giuoco del pallone, come lo hanno ancora Bologna e quasi tutte le città romagnuole. A Roma lo Sferisterio — od arena per il giuoco del pallone — era di proprietà dei principi Barberini ed è sparito da pochi anni, essendo stati fabbricati su quell'area, attigua al quadrivio delle Quattro fontane, alcuni palazzi. A Firenze, l'antica arena del giuoco del pallone a porta a Pinti essendo scomparsa con l'atterramento delle mura e l'ingrandimento della città, ne fu costruita una nuova nel 1872 per cura di una società di signori dilettanti ed ammiratori di quel giuoco. Quest'anno una nuova arena per il giuoco del pallone si è aperta a Venezia, al Lido, in un ampio terreno presso Santa Mar'a Elisabetta, e vi si misureranno i più valenti giuocatori ora conosciuti: lo Ziotti, il Bussotto, il Bianchini, il Pastacaldi, il Dirani, il Banchini, il Frullani, il Lumachi e il Giuliani.

Il giuoco consiste in una serie di partite, alle quali prendono parte sei giuocatori: tre alla battuta e tre alla rimessa. I giocatori vestono un abito succinto di tela bianca ed hanno il braccio destro armato di un bracciale a punte. Quelli della battuta si alternano con quelli della rimessa in modo da fare lo stesso numero di partite dalle due parti. Uno dei tre giuocatori della battuta, prendendo la rincorsa da un trampolino, lancia un pallone di cuoio gonfiato, che gli viene gettato avanti da un inserviente del giuoco detto *Mandarino*. Se il pallone oltrepassa l'opposto limite del giuoco, il colpo si chiama *volata* e i battitori segnano a loro favore i primi 15 punti. Altrimenti quelli della rimessa lo respingono procurando sempre di non farlo escire dal giuoco lateralmente; in questo caso si segna un *fallo* a loro danno ed a benefizio della parte avversaria. I punti si contano prima a 15 per 15 fino a 30: dal 30 si passa ai 40: se le due parti giungono ai 40 si ritorna ai 30 per ciascheduna; ed il banditore, nel gergo del giuoco, annunzia ad alta voce *alle due e 30*; oppure *30 da tetto e 40 da basso* che vuol dire 15 per quelli della battuta e 40 per quelli della rimessa. Quando chi ha 40 fa un colpo buono vince la partita. Nessun altro giuoco moderno appassiona maggiormente gli spettatori di questo. Generalmente essi prendono partito per uno dei principali giuocatori: quasi sempre per quello che batte. Rammentiamo due giuocatori che dividevano in due partiti ferocemente accaniti il pubblico delle città dove giocavano: il Maestrelli, che era giuocatore di grazia e di abilità; ed il Pucciauti che lo vinceva nella forza e guadagnava intiere partite a furia di volate. Fra gli attuali giuocatori vuolsi dare nome di più valente al Bussotto: ma egli pure ha dei forti competitori. D'altronde tutti e tre i giuocatori di una parte possono egualmente contribuire all'esito della partita. Auguriamo ai giocatori di Venezia buona fortuna e pubblico numeroso.

LA RIVISTA DELLO STATUTO A ROMA. — La rivista del giorno dello Statuto a Roma fu fatta, secondo il consueto, nel piazzale del Macao. Re Umberto vi si recò accompagnato dal principe ereditario, dal ministro della guerra, dal capo di stato maggiore dell'esercito e da un numeroso stato maggiore del quale facevano parte gli addetti militari delle potenze estere.

Il nostro Paolocci, nel disegno che si pubblica in questo numero, ha rappresentato il corteggio reale mentre ritorna al Quirinale dopo la rivista e l'inaugurazione del monumento ai caduti di Dogali. La scena è in via Nazionale, in quel tratto dove si sta costruendo il palazzo della Banca Nazionale. Il Re procede qualche passo avanti del suo stato maggiore, dietro il quale sono le carrozze della Regina e del seguito. La folla si accalca contenuta a stento da una doppia ala delle truppe che, dopo avere sfilato davanti ai sovrani in piazza dell'Indipendenza, sono andate a schierarsi nuovamente sul loro passaggio.

Quella stessa folla seguendo il corteggio reale, riempì poco dopo la piazza del Quirinale, ed acclamando i Sovrani, li obbligò a comparire due volte sul balcone della reggia.

IL MONUMENTO AI CADUTI DI DOGALI. — Dell'inaugurazione del monumento è stato parlato nel *Corriere* di questo numero. Aggiungiamo qui che esso consiste in un antico obelisco innalzato sopra una base di granito di Baveno; sopra di essa si ergono quattro edicole faciali che portano le tavole in bronzo nelle quali sono scritti i nomi dei morti in caratteri d'oro. Le tavole sono alte metri 2.49 per 1.60 di larghezza. Al disopra delle edicole faciali sonvi quattro are, su ciascuna delle quali posa un'aquila in bronzo. Alcune delle decorazioni sopra dette non sono ancora terminate, e furono supplite provvisoriamente con modelli di legno. Il disegno del monumento è opera dell'architetto comm. Azzurri. Le iscrizioni apposte al monumento furono dettate dall'onorevole Ruggero Bonghi. Esse dicono:

"A dì 26 gennaio 1887 — 548 italiani — Assaliti improvviso nel deserto di Dogali — Da molte migliaia di abissini — Lontano lontano dai cari loro — Non esitarono, non trepidarono, non si arretrarono — Col nome d'Italia nel cuore — E non pensosi di altro che di onorarlo — Sostarono, combatterono, morirono — Suggellando col sangue versato in comune — L'unità recente dell'antica patria.

"Qui nel nome di Roma — Che ricorda eroismi non numerabili — E infinite battaglie — Il municipio — E cittadini di ogni parte d'Italia — Tennero a dovere — Elevare di tanta virtù — Un monumento perenne."

L'obelisco fu trovato il 5 luglio del 1883 negli scavi intrapresi in via Sant'Ignazio, per cura della commissione archeologica municipale. Il prof. Schiaparelli, illustrandone i geroglifici, ha affermato che esso proviene dalle cave di Siene, presso la prima cateratta del Nilo e che fu lavorato verso il 1400 avanti Gesù Cristo. Le quattro faccie sono coperte d'iscrizioni dello stile del regno di Rames II. Si crede che l'obelisco sia stato portato in Roma da Eliopoli. Misura in altezza 6.m34 e alla base i lati sono di 0,77.

L'INCENDIO DELL' "OPÉRA COMIQUE". — Nel numero della domenica passata abbiamo pubblicato un disegno che rappresentava il teatro dell'Opéra Comique di Parigi nel momento in cui divampava terribile l'incendio che l'ha in gran parte distrutto. Oggi diamo altri due disegni relativi a quella catastrofe. Il primo raffigura l'aspetto della facciata principale del teatro, sulla piazza Boildieu, trentasei ore dopo il primo divampare delle fiamme. L'altro ci presenta il triste spettacolo della sala quale è attualmente, veduto dal palco scenico.

Questo secondo disegno particolarmente, spiega con orribile eloquenza la immensità del disastro. La sala è divenuta un vasto ambiente annerito dalle fiamme, il cui fondo è pieno di acqua fangosa e fetida, che vi si dovette gettare in gran quantità per spegnere il fuoco che ancora covava sotto le macerie. I palchi sono scomparsi; le gallerie sprofondate; le lumiere spezzate o fuse. Da per tutto spuntano travi consumate per metà dalle fiamme, e pendono lembi della stoffa rossa a ricami d'oro che decorava i palchi e le gallerie. Le sbarre di ferro contorte dall'azione del calore sostenevano le scene della *Lackmé*. In alto sono rimaste miracolosamente quasi intatte le gallerie superiori dove sono stati ritrovati parecchi cadaveri di asfissiati: il pavimento di esse è come sospeso al muro mezzo rovinato: sono distrutte completamete le scale per le quali vi si poteva salire. Alcuni avanzi di pietra annerita ancora incastrati negli avanzi dei muri maestri indicano dove furono quelle scale. In fondo all'abisso — è il nome che gli conviene — dove era la platea, vi è ora un indescrivibile ammasso di rimasugli di legno, di ferro, di sedili spezzati, di poltrone delle quali s'indovina più che non si veda la forma. In mezzo a quell'ammasso di cose senza nome, quando i pompieri hanno potuto penetrarvi dopo avere sbarazzato i corridori esterni, si vedevano ancora alzarsi immobili delle braccia che avevano invano invocato, chi sa per quante ore, un soccorso od una più sollecita morte.

Pubblichiamo in questo numero le incisioni di altri due quadri che figurano alla esposizione di Venezia. Rimandiamo il lettore per il *Traghetto alla Maddalena*, del Favretto, alla prima lettera artistica del nostro collaboratore Luigi Chirtani, comparsa nel N. 20. Dell'*Invito a pranzo* del Nezzo, il Chirtani stesso parlerà in una delle prossime lettere.

SCIARADA.

Collèga il mio *primiero;*
In cielo è il mio *secondo;*
Il *terzo* all'Alighiero
Apparve pio, giocondo.
Quarto è un parente; il *quinto*
Al verbo è spesso avvinto.
E il tutto?... Non ammalia
Che i folli cor d'Italia.

Spiegazione della Sciarada a pag. 406: Ottobre.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 524
Del signor S. Gold di Vienna.
Nero.

A B C D E F G H

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 518:

Bianco	(Frau.) Nero
1. C c1-b3	1. R d5 a; b; c; d; e;
2. D h3 a e6 sc.	2. ad lib.
3. C d4, d2, T c8 sc. matta.	
	1. A pr. P b4
2. C b3 a c5 sc.	2. ad lib.
3. A d5 D pr. P d3 sc matta	
	1. D pr. P c o a4
2. D pr. P D d3 sc	2. R pr. D
3. A a2 a b1 sc. matta	
	1. T. g4
2. D h3 a f3 sc.	2. R pr. D
3. C b3 a d2 sc. matta	
	1. D c4
2. C b3 a d2 sc.	2. R d5
3. T c6 a c5 sc. matta	
	1. T pr. C
2. C b3 a d2 sc.	2 R f4
3. A g1 a e3 sc. matta	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Valentino Rossi di Lugo; N. N di Venezia; Banak di Pola; Dottor Dalla Rosa Gio. di Milano; Giovanni Pi collelli di Firenze; Nina Rocca Rey di Arona; Tenente colonnello A. Campo di Lodi; Conte Rozwadowski console francese a Susa di Tunisia; Marco Chetoni di Pisa; Modestino Ricci di Bovino; Capitano Siro Brunzzi di Verona; Lodovico Frisciotti di Bologna; Emilio Frau di Lione; Fortunato Borroni di Trieste.

Frutto fossile dell'albero del pane trovato a Igdlokunguak.

LA NUOVA SPEDIZIONE IN GROENLANDIA

DEL PROFESSORE

A. E. NORDENSKJÖLD

II.

La *Sofia* bloccata nell'Aulaitsivikfjord. — Esplorazione geologica dell'isola Disco.

Per tre giorni l'intero equipaggio della *Sofia* seguì sui ghiacciai il signor Nordenskjöld per aiutare il traino delle slitte; il 7 luglio l'equipaggio tornò a bordo. Prima di partire, il capitano fece sbarcare delle razioni in quantità sufficiente per nutrire durante dieci giorni quattordici uomini, delle vesti di ricambio, una tenda ed una scialuppa, il tutto per rifornire la scorta del signor Nordenskjöld al ritorno. Assieme alle provviste furono sbarcati alcuni Eschimesi, coll'obbligo di aspettare gli esploratori. Prese tutte queste precauzioni, la sera dell'8 la *Sofia* levò l'àncora per far rotta verso Godhavn, ove dovea imbarcare Hans Hendrik. Dopo alcuni minuti di cammino fu improvvisamente fermata da un banco che copriva tutto il Tasiusarsoak. Il capitano volle tuttavia sforzare il passo e si inoltrò ardito tra i ghiacci. La temerità non gli andò a bene. A mezzodì il bastimento era perfettamente bloccato.

Dopo sforzi raddoppiati l'equipaggio riuscì a liberare il bastimento e la *Sofia* tornò al suo ormeggio per aspettarvi una modificazione nello stato dei ghiacci. I giorni precedenti il ghiacciaio che sbocca nel fiord era scoppiato a più riprese, e delle masse enormi di ghiaccio, ne avevano chiuso lo stretto adito. Avevano anzi formato una specie di diga che impediva alle acque della parte superiore dell'Aulaitsivikfjord di versarsi nel mare. Nel *Porto della Sofia* il livello del fiord si alzò rapidamente di circa 60 centimetri. Per due giorni i ghiacci rimasero immobili Nella notte del 12 luglio ingrossarono e le acque dell'ancoraggio si alzarono ancora di parecchi piedi. Il ghiacciaio continuava a schiantarsi, ad ogni istante il ghiaccio in movimento detonava in sordi scoppi, in crepitamenti stridenti. La situazione cominciava a farsi inquietante. La *Sofia* poteva essere imprigionata in quel punto per più giorni, il che avrebbe compromesso l'esito della spedizione. Quella stessa sera il capitano Nilson risolvette di fare un tentativo per passar oltre alla diga che lo tenea prigioniero. Il Tasiusarsoak comunica col rimanente del bacino dell'Aulaitsivikfjord per uno stretto passaggio. Anche in questo i movimenti della marea formano delle correnti singolarmente formidabili; i vortici sono anzi così violenti, che non si può passare questo stretto che a marea ferma. Per trar profitto di questa circostanza favorevole, la *Sofia* levò l'àncora alle sette di sera, e si avventurò nel passo che era tutto coperto di ghiacci. Andando solo a mezzo vapore potè prima aprirsi una via respingendo i *drifts;* dopo due ore di lavoro incessante fu del tutto fermata. Allora il capitano ordinò di slanciarla contro il banco come un ariete. Quella manovra ardita alla prima riuscì; ma più avanti la *Sofia* fu fermata di nuovo. Riprese via una terza volta, ora avanzando, ora dando addietro per svincolarsi e prendere la rincorsa mentre l'equipaggio respingeva i massi di ghiaccio più minacciosi. La situazione migliorò un poco quando il riflusso cominciò a farsi sentire. L'acqua allora si precipitò con violenza trascinando enormi *iceberg* e masse compatte di *drifts*. Tutti questi ghiacci arrivavano dritti sulla *Sofia*. Ad un tratto un lungo campo di ghiaccio scende più rapido degli altri minacciando di tagliar la strada al bastimento; vien dato ordine di andare a tutto vapore, ma inutilmente.

Quel campo attraversa completamente il passo. Si fa macchina all'indietro ed ecco ancora un *iceberg* a minacciare dall'altra parte. Il capitano allora ordina di sforzare il campo stesso; la corrente trascina seco l'*iceberg* e la *Sofia* si trova svincolata. Di là da quel passaggio pericoloso i ghiacci erano meno compatti e dopo sei ore di duro lavoro, l'equipaggio riusciva a condurre il bastimento nelle acque libere del fiord.

Dall'Aulaitsivikfjord la *Sofia* andò ad ormeggiare a Kangaitsiak, dove la sua chiglia fu accuratamente visitata. Per fortuna non avea subito la menoma avaria nella lotta contro i ghiacci; soltanto era stato un po' intaccato un braccio dell'elica. La spedizione riprese poi subito il mare per raggiungere ad Atanekerdluk il signor Nathorst ed i suoi compagni.

Abbiamo detto che due scienziati della spedizione, i signori Nathorst e Hamberg, erano stati sbarcati sulla costa nord-est dell'isola Disco, per intraprendervi degli studi di storia naturale. Prima di raccontare la crociera fatta dalla *Sofia* attorno al Capo York è necessario riassumere le ricerche di quei naturalisti, per dare al lettore un quadro compiuto dei lavori intrapresi dalla spedizione svedese.

Ujaragsugsuk, dove i signori Nathorst e Hamberg erano sbarcati, è un piccolo villaggio esclusivamente abitato da Eschimesi. Il personaggio più cospicuo del luogo, un meticcio che sa qualche parola danese, era il rappresentante della compagnia di commercio. La miserabile capanna che abitava, sembrava una bella casa paragonata alle tane di fango degli Eschimesi. Un altro edificio importante del villaggio era la chiesa. Una semplice capanna che non era facile distinguere dalle abitazioni degli indigeni. Il villaggio era fabbricato sopra una lingua di terra protetta contro la risacca da grossi massi formanti una specie di diga. Così si trova giustificato il nome d'Ujaragsugsuk, che in eschimese significa un luogo ove si trovano molte pietre.

Quando gli esploratori sbarcarono a mezzanotte, tutti gli indigeni dormivano così profondamente che i fischi altissimi del vapore della *Sofia* non li destarono. Appena il signor Nathorst toccò terra, fece rizzare la tenda e mettere le provviste al sicuro dalla voracità dei cani del villaggio. Questi cani affamati, sempre in cerca di rapina, obbligarono gli esploratori a far sentinella attorno ai loro viveri. Per tenere al fresco le provviste di birra e di burro, le seppellirono in una buca coperta con massi di ghiaccio, credendole così in perfetta sicurezza. Quando ecco una notte sentirono gran rumore: erano i cani che raspavano la terra e smuovevano il ghiaccio per dissotterrare il marsupio commestibile. Un'altra notte questi animali tentarono la conquista delle scatole di conserve, ma i loro denti non poterono intaccare la latta. Macchie di sangue sparse sul terreno erano prova delle ferite che si erano fatte in questo lavoro.

Tentarono persino di inghiottire una bottiglia di birra. Un'altra volta furono più fortunati con tre *eider* nascosti dagli Svedesi sotto un canotto posto su pietre ad una certa altezza da terra. Come facessero i cani a rubare quegli uccelli così in alto il signor Nathorst non potè mai capirlo.

Il giorno prima, gli esploratori si limitarono a fare una ricognizione del luogo di cui doveano studiare la costituzione geologica. La costa nord-est dell'isola Disco è formata di alte scogliere alla cui base si osserva uno strato di formazioni sedimentari della potenza di 300 metri; al di là di queste si estende uno strato di basalto, del quale alcuni punti raggiungono grandissime altezze.

Alcune vette variano tra i 700 e i 1300 metri. Dall'alto di quelle cime il panorama è magnifico. Si domina tutto il Waigatt, la penisola di Nugsuak ed all'est si scorge il continente, la cui massa azzurrastra è picchiettata dalle macchie bianche dei ghiacciai. Quando il mare era calmo ed il ghiacciaio di Torsukatak da poco scoppiato in qualche punto, il Waigatt si trovava qualche volta completamente coperto di *iceberg*. La vista di quelle colossali montagne in un'acqua d'un azzurro trasparente e scintillante al sole avea veramente del fantastico. In mezzo a quegli enormi ghiaccioni si vedeano saltare dei branchi di balene, i cui giuochi animavano il paesaggio. Disgraziatamente non si potea godere in pace il grandioso spettacolo. Le zanzare tormentavano senza requie il viaggiatore; la relazione del signor Nathorst contiene in proposito delle lunghe lamentazioni che comprendiamo benissimo, perchè noi stessi, nella Lapponia russa, abbiamo sofferto gli stessi tormenti.

La zona esplorata dal signor Nathorst sulla costa orientale dell'isola Disco, si estende da Isunguak, estremità sud-est dell'isola, a Ujnartoarsuk, verso il nord-ovest. Le formazioni cretacee specialmente gli fornirono ampia raccolta di magnifiche impronte di piante fossili. Tutti questi esemplari sono in uno stato di perfetta conservazione, e formano l'ammirazione di tutti i visitatori del museo di Stoccolma, dove oggi sono esposti. Va singolarmente segnalata una foglia di una specie affine all'albero del pane, lunga più di 30 centimetri. Si sono pure trovati dei fiori maschi e dei frutti che sembrano appartenere a questo stesso albero. Questo esemplare prova che una specie simile all'*Artocarpus incisa*, esistente oggi alle Indie e nelle isole del mare del Sud, viveva nella Groenlandia.

Il signor Nathorst scoprì inoltre delle impronte di tulipiferi, di magnolie, di lotus, di fichi, di sequoje, insomma di tutta una flora indicante che quella terra oggi gelata, in un periodo geologico anteriore, avea un clima quasi tropicale.

I geologi erano aiutati nelle loro ricerche dagli indigeni. Per eccitarne l'ardore, si davano ricompense a quelli che scoprivano le impronte più belle I premi consistevano in pipe di terra, coltelli ed altri minuti oggetti che riempivano di gioia gli Eschimesi. Ogni giorno gli esploratori partivano per un'escursione, facendo ritorno la sera a Ujaragsugsuk. Rispetto all'alimentazione, la scelta di quel quartier generale offriva certi vantaggi. Il negoziante forniva agli Svedesi delle uccellate di cui avean bisogno, e gli Eschimesi vendean loro del merluzzo fresco e dei pretazzuoli (specie d'altro pesce). Era il momento dell'anno nel quale questi pesci si accostano alla riva e vanno in fregola. Venivano in masse profonde così fitte che si poteano pescare colle scodelle. I Groenlandesi non apprezzano questo secondo pesce e non ne pescano che per nutrire in inverno i loro cani. Eppure quando è fresco e fritto è un cibo assai delicato. Degli stormi di *eider* avean nidificato lungo la costa e gli scienziati svedesi non si facevan scrupolo di dar loro la caccia quando ne aveano il tempo. Si celavano dietro i massi della riva e arrivavano così a portata di questi uccelli. Quando uno di quei palmipedi era abbattuto, subito gli Eschimesi andavano a cercarlo in *kayac*, e se non era che ferito lo finivano a colpi di rampone.

Eccetto alcuni giorni, questa esplorazione dell'isola Disco fu sempre favorita da un tempo magnifico; la temperatura era persino elevata: tre volte, il 9, il 10 ed il 12 luglio, il termometro segnò al sole + 29 C. Il 30 giugno salì persino a + 31.° Se degli *iceberg* non avessero derivato nel Waigatt i geologi svedesi avrebbero potuto credersi, non in Groenlandia, al 70° grado di latitudine nord, ma nel sud della Svezia, dove frequentemente l'estate non è così bella. In pochi giorni la vegetazione fece rapidi progressi, ed il 3 luglio si colse la prima volta un esemplare in fiore dell'*Epilobium latifolium*, il più bel fiore della Groenlandia.

Il 7 luglio il signor Nathorst lasciò Ujaragsugsuk per recarsi a Atanekerdluk sulla riva settentrionale del Waigatt. Atanekerdluk è il nome di una collinetta di dolerite basaltica che si avanza sul mare come un capo maestoso, e che si collega al continente mediante un esile banco di sabbia. Questa denominazione è stata data per estensione a tutto il paese circostante. Un tempo una piccola colonia di indigeni si era stabilita su questa lingua di terra, come lo indicano le capanne che vi furono fabbricate; oggi è abbandonata e quei ricetti non servono più che temporariamente agli Eschimesi quando vanno a pesca da quelle parti. Tutto il terreno circostante era coperto di erba folta che forniva un posto eccellente per l'accampamento. Disgraziatamente la posizione è poco riparata; ad ogni raffica il vento minacciava di lacerare la tenda e vi portava sopra densi strati di polvere. Questo trasporto di polvere che fa il vento è un fenomeno geologico interessantissimo a studiarsi. Spiega i depositi di *læss*, ossia di quel sedimento aereo che copre vaste estensioni dell'Europa centrale. Ad Atanekerdluk e negli altri siti delle regioni polari costituite in gran parte da formazioni sedimentarie mobili, i ruscelli rigonfi per lo squagliarsi delle nevi trasportano una quantità di materie in sospensione che vanno a deporsi alle loro foci. Più tardi, allorchè tutta la neve è fusa, quei torrenti si riducono a poco a poco nel loro letto, o anche cessano affatto di scorrere. Se il tempo non è umido, i depositi terrosi portati da quei torrenti seccano rapidamente; il minimo vento li solleva allora in turbini e li trasporta lontano sotto forma di tenuissima polvere. Lo stesso fenomeno dovette aver luogo nell'Europa centrale. Dopo l'epoca glaciale i corsi d'acqua scaturiti dai ghiacciai avevano deposto considerevoli quantità di *slam;* più tardi il vento le ha sollevate e trasportate in altre regioni sotto forma di polvere. Tale dev'essere l'origine del *læss*, secondo le osservazioni fatte dal signor Nathorst.

Il colonnello Giovanni Battista Begni, comandante dei Basci Buzuc. (Incisione di A. Centenari).

Il suolo era molto più freddo a Atanekerdluk che all'isola Disco, tuttavia qui la flora vi era appena in fioritura. L'*Epilobium* tappezzava coi suoi bei fiori rossi i margini dei ruscelli accanto all'*Artemisia borealis*, all'*Erigon compositus* e alla *Vesicaria arctica*. Questa flora è ben povera paragonata a quella che un tempo copriva tutta questa contrada. Qui sbocciava tutta una lussureggiante vegetazione di *ginkgo*, di felci, di magnolie, di ferospermiti, di platani, la cui esistenza è provata dalle numerose impronte contenute nelle roccie. Gli specialisti troveranno del resto, nella traduzione completa dell'opera del signor Nordenskjöld, che presto verrà pubblicata, tutti i ragguagli che potranno interessarli.

Nella notte dal 15 al 16 luglio, la *Sofia* arrivò nel Waigatt. Dopo aver ripresi i geologi e imbarcate centocinquanta tonnellate di carbone al giacimento di Ritenbeck, sulla costa nord est dell'isola Disco, la spedizione fece rotta a nord verso Upernivik: sotto il comando del dottore Nathorst doveva tentare di arrivare al Capo York.

(Continua.)

Il Tasiusarsoak coperto di ghiacci.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

Il traghetto alla Maddalena, quadro di *Giacomo Favretto* (incisione di G. Gamberoni, da una fotografia di G. B. Brusa di Venezia).

LA SETTIMANA.

Tutto va, in questo paese dello stellone, liscio come l'olio. Persino la DISCUSSIONE SULLA POLITICA AFRICANA alla Camera non ha serbato in sè alcuna eco delle famose concioni milingaie, e il Ministro della guerra, il generale Bertolè Viale, ebbe ragione di constatare, che alla fine de' conti, tutti, tranne l'on. Ferdinando Martini, vogliono che si rimanga a Massaua. Circa l'avvenire — anche questo ha detto il Ministro della guerra — il Governo non può nè deve dire ciò che intende fare. Esso vuole mantenuto lo scopo dell'occupazione commerciale, ma vuole che anche questo sia fatto da una nazione che mostri di saper farsi rispettare. Il Crispi, a sua volta, dicendo sostanzialmente le stesse cose, fu ancora più conciso, ancora più energico. E per la Camera questo linguaggio non è stato senza efficacia: l'ordine del giorno, accettato dal Presidente del Consiglio, è stato approvato quasi all'unanimità. Quelli che, a costo anche dell'onore italiano, vorrebbero andarsene in fretta e in furia dall'Africa, quanti e dove sono?

In verità, non si può dire nemmeno che prevalgano nelle stesse folle. La FESTA NAZIONALE a Roma, — grazie all' inaugurazione del monumento-obelisco in onore de' combattenti di Dogali, — ha assunto un carattere ben più seriamente militare di quanto le sia dato dalle solite riviste. Le strette di mano, le lodi del Re al capitano Michelini e agli altri superstiti hanno portato quasi, può dirsi, sino al delirio la commozione e l'entusiasmo del popolo. Il contegno serio, ma pieno di tatto, del Governo nelle recenti dimostrazioni popolari, accresce questo sentimento di benessere morale degli italiani, contribuisce, con la libertà, al mantenimento della quiete. Il PELLEGRINAGGIO A CAPRERA, per l'anniversario della morte di Garibaldi, si è compiuto col massimo ordine. Vi andarono, con vecchi e nuovi patrioti, tre piroscafi da Genova, due da Civitavecchia e innumerevoli barche dalla Sardegna. 4000 persone, tra le quali il fior fiore della democrazia, sfilarono davanti la tomba di Garibaldi e mentre le loro 146 bandiere si inchinavano, una compagnia di fanteria e un plotone di carabinieri presentavano le armi. Da Civitavecchia i deputati in partenza, compresi quelli della più bella tinta scarlatta, avevano avuto l'ultimo saluto della folla plaudente al suono della marcia reale. Pochi giorni prima, nell' anniversario propriamente detto della morte di Garibaldi, a Genova qualche drappello di democratici, reduci dal cimitero, avevano avuto il buonumore di allestire, passando sotto le finestre del relativo Consolato, una dimostrazione in onore della Repubblica francese. Quei patrioti ignoravano probabilmente che la Repubblica francese, in questo momento appunto, ha pubblicato un decreto che ordina la TRASFORMAZIONE DEL PORTO DI BISERTA (Tunisia) in porto di guerra di prima classe, di modo che, come lo dimostra in un suo studio il signor de Hesse Wartegg, segretario del *German Athenaeum Club* di Londra, "Biserta e Tolone porranno l'Italia come fra Scilla e Cariddi." Non importa; li lasciarono ai loro entusiasmi i dimostranti di Genova, come agli altri loro quelli che a Roma, al passaggio degli addetti militari d'Austria e di Germania, il dì dello Statuto, gridarono: "Viva la nazione amica." Tanto eclettismo d'entusiasmi non fa male a nessuno. Mentre il Vaticano costringe un uomo di valore come il PADRE TOSTI ad arzigogolare sulle intenzioni del suo opuscolo e a terminare con una conclusione "la quale non può essere che quella voluta dal Santo Padre", insomma una piena ritrattazione, il Quirinale conferisce il Collare dell'Annunziata, oltrechè al generale Pianell e al Presidente del Senato, Durando, anche, ed in pari tempo, a Cairoli e all' arcivescovo di Milano. All'arcivescovo di Firenze viene dato nella stessa occasione il gran cordone della Corona d'Italia. Ma che più? In occasione della festa nazionale il Re elargisce un AMNISTIA, con la quale si condonano le pene pei reati di stampa d'azione pubblica; pei reati politici soggetti a pene correzionali; pei reati di ribellione, oltraggio e violenze contro la forza pubblica, commessi in occasione delle dimostrazioni politiche; per le contravvenzioni alle leggi e regolamenti dello stato civile; per le contravvenzioni alle leggi sulla caccia, sul porto d'armi non vietate; per le contravvenzioni alle leggi e regolamenti forestali, purchè la pena pecuniaria applicabile od applicata non ecceda le 300 lire; per le contravvenzioni alle leggi sul bollo delle carte da giuoco; per le contravvenzioni alle leggi sulle privative dello Stato, risguardanti i sali e tabacchi, purchè la pena pecuniaria applicata non ecceda 100 lire, e non trattisi di recidivi; è pur concessa piena amnistia ai renitenti ed omessi nelle varie leve di terra e di mare risultanti nati anteriormente al 1° gennaio 1848 e ai renitenti, a qualunque classe appartengano, che per ragione di nascita si trovano all'estero per iscopo d'istruzione, educazione, beneficenza o esplorazioni scientifiche, purchè si presentino entro i limiti di tempo che si stabiliranno con altro decreto.

C'è da far star contenti tutti: dai martiri delle dimostrazioni di piazza a certi Monsignori che, renitenti di leva, occupano ora alte posizioni presso delle Nunziature. Il SULTANO DELLO ZANZIBAR, del quale un inviato annuncia, con una lettera autografa, la prossima visita a Roma, va a rischio, sbarcando in Italia, di credersi nel settimo cielo del Profeta.

*

D'altronde, in tutta Europa, è cominciata la calma estiva. Soltanto in pochi paesi, poche questioni agitano le masse. È fra queste questioni, in primo luogo, sta, naturalmente, l'irlandese. Per propugnare la causa dell'autonomia d'Irlanda e combattere il *bill* di coercizione il Gladstone ha intrapreso un giro nel GALLES MERIDIONALE e vi ha avuto accoglienze festose per sè e per la causa ch'egli propugna: i gallesi, conviene però soggiungere, favoriscono l'*home rule* in Irlanda per averlo anche in casa propria e servirsene a sopprimere la Chiesa ufficiale. Oggi la riscossione delle decime da parte degli ecclesiastici nel Galles è così difficile come la riscossione de' fitti da parte dei *landlords* in Irlanda. Il male è che mentre la QUESTIONE IRLANDESE è diventata una permanente guerra civile — a Bodyke, l'altro giorno, si accolsero gli agenti della polizia e le truppe con getto di bottiglie e di acqua bollente, — gli stessi liberali unionisti, radunati a Birmingham, votando la supremazia del Parlamento inglese e la permanenza de' rappresentanti d'Irlanda in questo Parlamento da cui dovrebbe continuare a dipendere l'amministrazione della giustizia in Irlanda, attaccano l'essenza stessa del *bill* di Gladstone e ne rendono impossibile l'attuazione. Il duca di Norfolk è giunto a Roma incaricato d'una missione ufficiosa della Regina presso il Papa; questo ha già ordinato la celebrazione del *Te Deum* in tutte le chiese del Regno Unito per il 21 corrente, giubileo della Regina; in breve, si assicura, l'ACCORDO FRA L'INGHILTERRA ED IL VATICANO sarà completo. Resta a vedersi se nella verde Erinni si sentiranno più cattolici che irlandesi. Ciò è alquanto difficile. Ormai le masse più che de' preti sono in balia de' socialisti. Anche nel Belgio, gli scioperanti sono guidati da socialisti e in questi giorni appunto in seguito all' arresto di un agitatore, certo Fauviaux, c'è stato uno SCONTRO A JEMAPPES. La truppa caricò la folla; e vi furono parecchi feriti.

*

La questione sociale, che, in fondo, è questione di balzelli, si fa strada, a quanto pare, anche in Asia. Persino i flemmatici tartari non vogliono più pagare le imposte! I DISORDINI DI TASCHKEND, nell'ex libera Tartaria, dove per due giorni la popolazione si è battuta per le strade con la truppa russa e con l'indigena, non avrebbero avuto, si dice, altra ragione di questa. L'avversione ai russi può avervi avuto però una ben larga parte. Anche la strage di quattordici funzionari bokaresi, commessa il 20 maggio, dagli afgani ne' dintorni di Kerki, è stata fatta in odio ai russi, contro l'avanzarsi de' quali que' funzionari non avevano spiegato sufficiente energia. Certo è che il 24 maggio LE TRUPPE RUSSE SONO ENTRATE A KERKI e hanno fatto così una tappa innanzi nel loro *Drang nach Osten.* Il Governo inglese indovina — nè ci vuol molto — i disegni della rivale e dichiara che esso considera la questione afgana come fuori della cerchia dell' influenza russa e non potrebbe consentire, di conseguenza, a regolare di comune accordo gli affari dell'AFGANISTAN.

Ma anche Khiva, anche Merv dovevano, secondo l'Inghilterra, essere intangibili e la Russia li ha occupati. Adesso poi la Russia è troppo immediata vicina dell'Afganistan per disinteressarsene. E infatti essa vi intriga a più non posso e la rivolta stessa de' Ghilzai, a quanto dice il famoso Vambéry, sarebbe ordita da Eyub, già Khan di Herat ed ora internato a Teheran, e da suo fratello Jakub Khan, internato nell' India, e ciò per rimettere sul trono, sotto il protettorato russo, la loro dinastia dei Scir-Alì.

*

Nella QUESTIONE EGIZIANA la Russia non si atteggia meno risolutamente avversa all' Inghilterra. La CONVENZIONE ANGLO-TURCA, che è stata firmata il 22 maggio, nell'art. 5, dopo aver cominciato col proclamare: "Le truppe inglesi lascieranno l'Egitto entro tre anni," soggiunge le due già famose clausole: "Se allo spirare del termine di occupazione esistesse un pericolo interno od estero, il soggiorno degli inglesi si protrarrebbe sino alla cessazione di tale pericolo. Se dopo lo sgombero fosse necessario inviare delle truppe, i due Governi si accorderebbero per questo invio. "E non basta. "Se la Turchia non potesse inviare delle truppe vi manderebbe un alto commissario che resterebbe presso al Governo inglese sino alla partenza delle truppe inglesi." Di modo che la Turchia, contenta della nominale *Suserainеté* riconoscintale e forse più ancora dell' invito fatto, col secondo protocollo, alle Potenze, di "dichiarare che il tributo pagabile annualmente dall'Egitto al Sultano, il cui ammontare è di 750,000 sterline, costituisce il primo onere del tesoro egiziano", la Turchia, quando agli inglesi piaccia di tornare in Egitto, sarebbe rappresentata da.... un commissario.

L'ultimo articolo stabilisce che "le ratifiche saranno scambiate a Costantinopoli nel termine di un mese". Soltanto "dopo la ratifica" — così l'art. 6 — le grandi Potenze saranno invitate a darvi il loro assenso". Per colmo di canzonatura una contro-lettera porta che "se allo spirare del termine di occupazione una Potenza mediterranea avesse rifiutato di aderire alla convenzione, questo rifiuto sarebbe considerato come un pericolo estero previsto dall'art. 5." Allora, "i due Governi" si accorderebbero per mandare delle truppe. Non si può presentare più graziosamente alle Potenze il dilemma fatto ai polli della favola; "o fritti o in padella." Per la pace d'Europa il male è però questo: che due de' polli "escono dalla questione." La Russia risponde *tout court* che la questione egiziana, internazionale per eccellenza, non può essere regolata soltanto fra due Governi, e che, in conseguenza, il Governo imperiale non riconosce alla convenzione alcun effetto obbligatorio nè per sè nè per le altre Potenze. La Francia domanda che la faccenda egiziana sia regolata d'accordo fra tutte le Potenze. Un giorno o l'altro, questione alsaziana, questione afgana e questione egiziana verranno allo stesso pettine.

*

Per adesso le sono faccende da diplomatici. Nell'apparente gran pace del mondo i lettori di gazzette possono divertirsi a leggere delle nuove gesta affibbiate a DON CARLOS NEL MESSICO, o rattristarsi alle descrizioni dell'incendio della cattedrale di Chihuahana, o di quello DELLE FORESTE PRESSO MARQUETTE nel Michigan: rimasero soffocati 300 italiani. In America pure il TERREMOTO ne ha fatto altre delle sue, specialmente nella California settentrionale; le sorgenti calde di Carson sono scomparse. Le INONDAZIONI IN UNGHERIA continuano: Szeghedino è minacciato, Mako, città di 18 mila abitanti, è quasi distrutta. Poi, un caso terribilmente curioso è succeduto da noi, a Chianoc presso Bussoleno: le melme d'un ruscello, formate dal terriccio ruzzolato giù dalle cave d'amianto, spinte dalle acque precipitarono, coprendo sei case a due piani. Un INCENDIO SCOPPIATO AD ARKIKO — così telegrafa il generale Saletta — ha distrutte 108 capanne; sei indigeni rimasero feriti; i danni sono però poca cosa: 10,000 lire; le baracche militari rimasero tutte illese. Avremo una "nuova Arkiko."

9 Giugno.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

La prossima futura emissione delle OBBLIGAZIONI FERROVIARIE resta la grande preoccupazione delle Borse. Preoccupazione però non è la parola esatta: generalmente, infatti, si crede che l'emissione andrà *comme sur ses roulettes*. La situazione del mercato monetario le è molto favorevole. A Londra si colloca difficilmente il denaro allo SCONTO del $^{7}/_{8}$ od anche del $^{1}/_{2}$ %; alla Banca di Germania vengono continuamente rinforzi d'oro dall'Inghilterra o dalla stessa Francia; in Italia il CAMBIO ribassa ancora (100.60-100.55); tutte le EMISSIONI di qualche importanza hanno per iscopo di ridurre il tasso dell' interesse a cominciare dal prestito nuovo di 160 milioni delle ferrovie svizzere del Nord-Est — che al 4 % si offre alla pari come conversione ai portatori de' vecchi prestiti 4 $^{1}/_{2}$ % e a 101 $^{1}/_{4}$ ai sottoscrittori nuovi — e via sino al Credito fondiario mutuo di Russia che offre la conversione dal 5 al 4 $^{1}/_{2}$ e alle obbligazioni della ferrovia Kursk-Kiew che — e per l'importo di oltre 67 milioni di Marchi — si slanciano al 4 % per ritirare le vecchie 5 %. Tutta o quasi tutta questa massa di valori viene assorbita dalle Banche tedesche. Su questo mercato e sullo svizzero, esclusivamente, vennero emessi, nei giorni scorsi, anche venti milioni di OBBLIGAZIONI 4 % DEL CREDITO FONDIARIO DELLA BANCA NAZIONALE ITALIANA al prezzo di 98 $^{3}/_{4}$ %.

Alla Germania e alla Svizzera sarà destinata, pertanto, anche la maggior parte delle obbligazioni ferroviarie e — poichè i titoli da crearsi sono di tre specie che ne formano una: qualcosa come la Trimurti — principalmente quelle della Mediterranea e della Sicula; le obbligazioni dell'Adriatica avranno il loro mercato centrale in Inghilterra. Quanto al prezzo e alle modalità dell' emissione non le si conoscono ancora con esattezza; per concordarle co' banchieri tedeschi il direttore della sede di Milano della Banca generale si è recato a Francoforte e a Berlino.

Anche la situazione politica è buona e dall'alta Banca la si dice ottima. La Borsa francese che è di cattivo umore nel suo isolamento, sparge ogni tanto delle voci sinistre: è malato l'imperatore Guglielmo, è moribondo il figlio suo. Ma le MALATTIE DELL'IMPERATORE E DEL "KRONPRINZ" sono toste ridotte, dalle Borse tedesche e da' loro giornali, ai minimi termini: la laringite del Principe ereditario è causata non da un cancro ma da un polipo non maligno: lo ha visto col microscopio il professore Virchow; e quanto all'Imperatore, esso, inaugurando il CANALE DAL MARE DEL NORD AL BALTICO — il quale, tra parentesi, costerà 156 milioni di Marchi e sarà fatto in otto o nove anni — si è pigliato semplicemente una infreddatura. Niente paura. Il signor Herbette, ambasciatore di Francia a Berlino, assicura a un *reporter* che "si può chiudere l'ombrello"; la *haute finançe* grida: *Vorwärts!* e le rendite salgono. Da febbraio a giugno i valori de' vari Stati europei e dell'Egitto hanno guadagnato dai 5 ai 9 percento. La RENDITA ITALIANA ne ha avuto, per parte sua, più di otto e adesso pare "fiacca" perchè Parigi indietreggia di pochi centesimi da 100, e in Italia da 100.72 scende a 100 62 f m.

In realtà il solo ostacolo ad una corsa sfrenata è la forza.... d'inerzia del pubblico. Le compere si fanno ne' "circoli intimi" delle Banche. Fuori di là la speculazione è morta. Le liquidazioni passate le hanno costato molto troppo; e come farebbero i semplici mortali a fidare adesso nella pace, quando il signor Wilson, genero e confidente del Presidente della Repubblica francese ha perduto somme enormi — si parla di quattro milioni — per aver troppo creduto nella guerra? Se non era ben informato lui, in un senso, come lo potrebbero essere gli altri, nell'altro? Poi, comincia a far caldo, e la morale è che in tutti i valori gli affari sono meschinissimi, quasi nulli. Ciò non impedisce alle Banche di creare sempre nuovi titoli; oltre i colossi, vi sarà un nuovo prestito greco, persino uno bulgaro. Pare un *rebus*; ma la soluzione è facile. Il capitale, che alle Borse ha paura anche della propria ombra, va a coricarsi nei forzieri delle Banche e queste lo converte in obbligazioni ben litografate che rendono qualcosa di più.

9 Giugno. S.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; per la Francia, e l'Inghilterra (anche per le réclame), presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, a Parigi, Faubourg Montmartre, 31 bis, e a Londra, Fleet Street, 16.

L'EAU DE SUEZ

VACCINA della BOCCA e il Solo e l'Unico Dentifricio che sopprime istantaneamente e per sempre i

MALI DI DENTI

Ed onde l'Estrazione e l'Aurificazione.

Dirigersi al Sig. Suez 44, B.d de Courcelles, PARIGI

In **Milano** presso: **G. M. Dunant**, Galleria Cristoforis; — in **Venezia** presso: **Zampironi**, R.a Farmacia; **Bertini & Parenzan**, Salone Parrucchiere, n. 119; — in **Firenze** presso: **A. Janssen**, via dei Fossi, 10; **H. Roberts & C.o**, via Tornabuoni, 17; — in **Roma** presso: **Sinimberghi**, **Evans & C.o**, farm.; **Geo. F. Passage**, 41, Piazza di Spagna

POMATA TERODERMICA OCCHI

PER LE MALATTIE DELLA PELLE

specialità infallibile per la guarigione

dell' Erpete e dell' Eczema

Deposito generale per l'Italia { presso lo Stabilimento chimico di Bologna, C. Bonavia e C.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca*: J. ESPIC.

Vendita all' ingrosso: ***J. Espic***, 128, rue St-Lazare, PARIS.

No in tutte le principali Farmacie estere. — 2 franchi la Scatola.

Deposito: **MANZONI**, *Milano*; — **IMBERT**, **BARBERO**, *Napoli*

Presso tutti i Profumieri, Parrucchieri e Chimici.

POLVERE di RISO speciale PREPARATA AL BISMUTO da ***CH.es FAY***, *Profumiere*

PARIGI, 9, rue de la Paix, 9, PARIGI

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

MILANO

Corso Magenta 32.

MOBILI

e Tappezzerie

IN STILE ANTICO E MODERNO

ASSUME COMMISSIONI

per completo corredo d'appartamenti, ville, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne

SEMPRE PRONTO

nei propri grandi magazzini copioso assortimento di mobili ricchi e semplici a prezzi eccezionali.

Catalogo a richiesta

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI SULLA VITA

THE

EQUITABLE

(of the United States)

FONDATA NEL 1859 SUL SISTEMA DELLA MUTUALITÀ A PREMIO FISSO.

Fondo di garanzia al 31 dicembre 1886	L.	391,348,127.15
Eccedenza sulle riserve legali	»	106,220,347.40
Ammontare delle assicurazioni in corso	»	2,134,127,531.20
Pagamenti fatti agli assicurati	»	500,380,555.50
Nuovi contratti stipulati nel solo anno 1888	»	578,079,410.10

Assicurazioni in caso di morte — assicurazioni miste ed a termine fisso. — Dotazioni di bambini. — Rendite vitalizie differite. — Rendite vitalizie immediate su una o più teste. — Polizze a partecipazione annuale. — Polizze con accumulazione degli utili.

Polizze libere con accumulazione.

SUCCURSALE ITALIANA

Corso Venezia, 4. — MILANO. — Corso Venezia, 4.

Direttore: *cav. uff.* Luigi Della Beffa.

Ghiacciaie trasportabili

PERFEZIONATE

per FAMIGLIE e STABILIMENTI

Premiate con medaglia d'argento nell'Esposizione Nazionale di Torino del 1884.

Grandioso assortimento d'ogni grandezza e prezzo

Solida costruzione, perfetta chiusura, economia di ghiaccio.

CATALOGHI ILLUSTRATI E DESCRITTIVI A RICHIESTA

Prezzi da Lire 55 a Lire 250. — Verniciate o di legno di larice cerato.

Sorbettiere "La Celere" le migliori in commercio da L. 15 a 150. Forme per gelati. - **Filtri** per l'acqua. - **Bottiglie** per Seltz - **Macchine** per burro. - **Moscajuole** - **Attrezzi** e **Pompe** da giardino. - **Bagni** e **Doccie**. — Di tutto sempre la più grande scelta! — Prezzi fissi. — Spedizioni in tutti i paesi

CARLO SIGISMUND. — Negozio Casalingo. — MILANO, Corso Vitt. Eman., 38; e Succursale a TORINO, Via Provvidenza, 9.

Case Raccomandate

DI VENEZIA.

Comp.a Assicuraz.i Generali di Venezia: Incendi - Grandine - Trasporti - Vita umana - Disgrazie accidentali. S. Marco, Procuratie vecchie, 83-84.

Ottici.

B. Waldstein, Piazza S. Marco, 126.

Alberghi.

Italia, *B. Grunwald*, S. Marco, 1449.

Ristoranti.

Bauer Grunwald, Via 22 Marzo.

Bagni.

Grande Stabilimento al Lido.

RISTORATORE

UNIVERSALE dei

CAPELLI

della Signora

S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito.

"UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarlo tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sig.ra **S. A. ALLEN**.

Fabbrica 114 e 116 Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK. Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.

Si vende in Milano presso **G. M. Dunant**, Gall. De-Cristoforis, 64-68; **Usellini e C.**, Corso Venezia, 71; **A. Migone e C.**, Via Torino, 12; **Tosi Quirino**, Via Manzoni, 83; **Sottocasa**, Corso V. E., 31; **Profumeria Cena**, Corso V. E., 35; **G. Bianchi**, Via Torino, 45; **Hermann e Richter**, Via Monte Napoleone, 23.

EXPOSITION UNIVERSELLE 1878

Croix de Chevalier — Médaille d'Or

LES PLUS HAUTES RÉCOMPENSES

Profumeria SPECIALE DI

LATTEINA E. COUDRAY

Raccomandata dalle celebrità mediche di Parigi per tutti gli usi della TOILETTE.

Fior di Riso di Latteina per imbianchire la Pelle.	Olio di Latteina per abbellire la Capigliatura.
Sapone di Latteina per la Toilette.	Essenza di Latteina per il fazzoletto.
Crema in Polvere di Sapone di Latteina per la Barba.	Polvere ed Acqua dentifricia di Latteina.
Pommata di Latteina per la bellezza della Capigliatura.	Crema di Latteina detta il raso della Pelle.
Acqua di Latteina per la Toilette.	Latteina per imbianchire la Pelle.

Fabbrica e Deposito in ***Parigi, 13, rue d'Enghien, 13, Parigi***

TROVASI PRESSO TUTTE LE BUONE PROFUMERIE D'ITALIA

Guarigione infallibile e garantita DEI

CALLI

ai piedi

mediante l'ECRISONTYLON ZULIN, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia. — *Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.* — Per domande all'ingrosso scrivere alla Farmacia Valcamonica e Introzzi di **G. INTROZZI** solo proprietario e preparatore dell'Ecrisontylon — *Milano* — L. **UNA** al flac.

GARIBALDI

Mario (Jessie W.) *Garibaldi e i suoi tempi*, illustrato da Edoardo Matania. Un vol. di 852 pag. in-4 con 83 composiz. storiche, 56 ritratti, 11 autografi di Garibaldi. 8 carte e piante. legato in tela e oro. 22 —

— — *Vita popolare di Garibaldi.* 2. vol. 4.a edizione. 4 —

Negri (Gaetano). *Giuseppe Garibaldi.* Conferenza tenuta al teatro Castelli . . . . — 50

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. Milano.

Merletti di qualunque genere tanto a metro che a forma per biancheria

Pizzi o ammobigliamenti, fini o finissimi PER VESTITI

Trine da occasione o DA SPOSA.

rivolgersi esclusivamente presso

M. JESURUM E C.ia

di VENEZIA

unica fabbrica in Italia premiata e brevettata.

CATALOGHI E CAMPIONI GRATIS per provare la superiorità di merito, e l'inferiorità di prezzo dei merletti di Venezia in confronto a quelli di Francia e di Bruxelles.

INVENZIONE INTERESSANTE

DALLA

Profumeria-Oriza

Di **L. LEGRAND**, ***PARIGI, rue Saint-Honoré, 207***

ESS.-ORIZA SOLIDATA

PROFUMI CONCRETI

INVENZIONE SCIENTIFICA BREVETTATA IN FRANCIA ED ALL' ESTERO

I Profumi solidati dell' Ess.-Oriza, preparati secondo un metodo nuovo, posseggono un grado di concentrazione e soavità finora ignoto. Sono contenuti, sotto forma di ***Matite*** o ***Pastiglie***, in boccettine o cazzuolette d'ogni modello facilissime da portarsi seco.

Hanno il vantaggio importantissimo d'impregnare dal loro odore, senza umettarli nè deteriorarli, gli oggetti sottomessi al loro contatto

Queste ***Matite*** *di* ***Profumi*** *non si svaporano e si possono supplire, nei loro astucci, quando sono consumate.* BASTA DI FREGARE LEGGERMENTE PER PROFUMARE INSTANTANEAMENTE

FAZZOLETTI — LA CUTE — LA BARBA — PIZZI — STOFFE — GUANTI — FIORI ARTIFIZIALI

e tutti gli oggetti di Biancheria, Cartiera, ecc., ecc.

DEPOSITI IN TUTTE LE PRINCIPALI DITTE DI PROFUMERIA DEL MONDO. | *Si spedisce FRANCO, dietro domanda, il Catalogo dei Profumi.*

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES. MILANO.